

Gabriele Tardio

Monsignor Camillo Caravita
nella sua permanenza a
San Marco in Lamis
nel 1713

Edizioni SMiL

TESTI DI STORIA E DI TRADIZIONI POPOLARI

33

Edizioni SMiL
Via Sannicandro 26
San Marco in Lamis (Foggia)
Edizione solo per biblioteche e ricercatori
Dicembre 2005
Non avendo fini di lucro la riproduzione è autorizzata citando la fonte,
le edizioni SMiL non ricevono nessun contributo da enti pubblici e privati
© SMiL

La terra di San Marco in Lamis per molti secoli è stata abbazia nullius direttamente dipendente dalla sede romana e non soggetta a nessun vescovo. Ha conservato questa autonomia ecclesiastica giuridica fino al 1855, anno di costituzione della nuova diocesi di Foggia e con l'aggregazione del territorio comunale San Marco in Lamis al territorio di Foggia.

La Chiesa in San Marco in Lamis fu retta prima da abati del monastero di san Giovanni de lama o in lamis e poi da abati commendatari che generalmente erano cardinali. Alla fine del settecento divenne di regio patronato e quindi nel 1818, pur rimanendo abbazia nullius, fu data in amministrazione all'Arcivescovo di Manfredonia.

La storia civile ed ecclesiastica della nostra comunità è ancora da scrivere e da approfondire per capire meglio e valutare la mentalità dei sammarchesi che è diversa da quella delle genti dei paesi vicini.

Con il ritrovamento di questo prezioso incartamento sulla visita di mons. Camillo Carovita, vescovo di Vieste, a San Marco in Lamis nel 1713¹ abbiamo una ulteriore presentazione della vita civile e religiosa di San Marco in Lamis nel settecento. Ci vengono descritte anche le chiese e la vita religiosa.

Si ringrazia tutti coloro che hanno collaborato.

¹ Ora Archivio della Cattedrale di Vieste.

VIESTE

Vieste è la città più orientale del promontorio garganico, in questi ultimi decenni è diventata molto nota perché meta ambita dai turisti provenienti da tutte le parti d'Europa.

Su una piccola penisola rocciosa è arroccato il caratteristico centro storico medievale, caratterizzato da strade strette e non allineate, in alcuni casi sono unite da esili archi di contrafforte. Nella parte più pianeggiante si estende il quartiere sette-ottocentesco e i nuovi insediamenti del XX sec. Due spiagge arenose sono disposte ai due lati della piccola penisola. Vieste ha una popolazione residente di oltre 15 mila abitanti; nel periodo estivo si svolgono molte attività di ricezione turistica e di servizi mentre nella gran parte dell'anno l'attività agricola e marinara tiene occupata la parte attiva della popolazione. Dai primi anni '60 del XX sec. il turismo internazionale ha avuto grande impulso; lungo tutta la fascia costiera sono sorti numerosi campeggi ed alberghi che accolgono migliaia di villeggianti nel periodo estivo.

Le prime tracce di presenza umana si hanno nel Paleolitico. Qui gli uomini vi trovarono l'habitat ideale: clima mite, sorgenti di acqua potabile, abbondanza di frutta, ricchezza di selvaggina stanziale e migratoria e nel mare una ricca varietà di pesci. Si trovano molti manufatti di selce cosparsi su tutto il territorio: strumenti di lavoro, di caccia e di difesa. Una cava di selce, definita una delle più grandi d'Europa, è stata rinvenuta in contrada Defensola pochi anni or sono a circa tre chilometri da Vieste. Sono visibili resti di tombe dell'età del Ferro nei pressi del Castello e sulla Punta di S. Francesco, mentre è stato distrutto il dolmen che era in contrada Molinella. Sono state scoperte testimonianze risalenti al periodo pre-romano con abitazioni, templi e anche uno stabilimento termale. Alcuni pensano di identificare questa città sepolta con l'antica Uria (sec. VI a.C.), ricordata da vari autori greci e latini, come Strabone, Dionisio Libico, il Perigeta, Plinio, Tolomeo, Pomponio Mela. E' stato scoperto il tempio della Venere Sosandra in una grotta scavata sull'isolotto di S. Eugenia (ora è ubicato il Faro) e citato da Catullo nel Carme 36, sulle cui pareti sono state incise numerose dediche alla dea in greco e in latino databili tra il III sec. a.C. e la tarda età romana. Intorno a questa

antica città vi erano altri insediamenti umani, come quello di Apeneste (sec. II d.C.), ricordata da Tolomeo. Questo centro alcuni lo hanno pensato di ritrovarlo a sud di Vieste nella zona di S. Salvatore, sul cui territorio sono sparse centinaia di tombe a cassette. A Nord-Ovest, invece, prospiciente il Piano Grande, vi erano le ville romane di Merino e Fioravanti. Molto probabilmente questi centri erano dediti esclusivamente alle attività agricole, alla pastorizia e al commercio che avveniva tramite i porti di Campi e di Porto Greco per Apeneste e con quello di Scialmarino per le ville di Merino e Fioravanti. Nel Museo Civico viestano sono conservati oltre a reperti di epoca preromana, fra cui alcuni frammenti di stele che riportano un'iscrizione epigrafica con caratteri antichi definita "il più illustre documento linguistico dell'antica Daunia" (O. Parlange), anche vasi di forme e grandezze diverse, lacrimatoi, lucerne, olle funerarie, armi, pentole, spille, spirali ed ancore di pietre e di ferro.

Il toponimo di Vieste si presta a varie letture ma molti pensano che siano ricollegabili alla voce "fuoco". L'etimo "Apheneste" e il latino "Ustum" sono tutti termini ricollegabili al culto del fuoco e alla dea del focolare Vesta, da cui secondo molti discende il termine Vieste. Altri vorrebbero far derivare il toponimo Vieste dalla dea greca del focolare Estia (Vesta), figlia di Crono (Saturno) e Rea (Cibele). Ci sono leggende che vorrebbero Vieste fondata da Noé. Dopo il diluvio si sarebbe fermato lungo le coste del Gargano e, alla morte di sua moglie Vesta, avrebbe deciso di fondare una città dandole il nome della moglie. Ma non è questo il luogo per addentrarci in simili disquisizioni.

Vieste sarebbe collegata altresì alla città di Merino, secondo alcuni distrutta nel 914 d.C. La città di Merino sarebbe stata una sede vescovile e un importante centro agricolo e marittimo.

Vieste conobbe le dominazioni bizantine, longobarde e normanne. Durante la dominazione bizantina Vieste godette le attenzioni e i benefici del governo di Costantinopoli. In questo periodo fu amministrata dal turmarca, che si avvaleva della collaborazione dei notai, dei giudici, dei "boni homines" e del vescovo. Nella seconda metà dell'anno Mille diventò Signore di Vieste Roberto Drengot, nipote di Rainulfo, il primo normanno che scese in Puglia. In questo periodo furono costruiti nella parte alta della città il Castello e la Cattedrale.

Per la sua posizione strategica, che da sempre costituì la testa di ponte col vicino Oriente e meta obbligata per chi dal mare traeva risorse di vita, diventò anche un importante centro di difesa del Gargano. Orseolo II, doge di Venezia, vi approdò nel 1002, quando accorse con 100 navi in aiuto di Bari assediata dai saraceni. Nel 1177

Papa Alessandro III vi soggiornò per un mese prima di imbarcarsi alla volta di Venezia per firmare la pace con Federico Barbarossa.

L'imperatore Federico II di Svevia l'ebbe sempre a cuore e la colmò di benefici. Si vuole che dopo la terribile incursione operata dai Veneziani, alleati del Papa, l'imperatore si recò personalmente in Vieste e, considerato i danni subiti, fece immediatamente restaurare la Cattedrale e il Castello e rinforzare le mura della città. Nel 1253 Corrado IV, figlio di Federico II, vi sbarcava per prendere possesso del regno.

A Vieste venne catturato Celestino V, per conto di Bonifacio VIII e Carlo II d'Angiò, dopo la rinuncia al papato (1294).²

Nel 1442 vi soggiornava il re Alfonso d'Aragona per dirigere personalmente le operazioni di guerra contro le navi nemiche.

Molti edifici vennero danneggiati da vari terremoti specialmente quelli del 1223 e del 1646. Ma le distruzioni più rovinose e gli attentati più feroci, Vieste li subì dagli assedi dei pirati turchi. Sempre soggetta alle incursioni piratesche, sono rimasti tristemente famosi gli eccidi operati dai saraceni di Acmet Pascià (1480) e di Dragut Rais (18-21 luglio 1554), con gravi danni alla città e deportazione di innumerevoli abitanti. Acmet Pascià (o Acomet Basnà), un feroce Rais al servizio di Maometto II, dopo aver distrutto la città di Otranto e fatto trucidare sul colle della Minerva 800 cristiani, per disorientare ed ostacolare l'avanzata dell'esercito napoletano guidato dal Duca di Calabria, inviò, alla fine di agosto del 1480, circa 70 navi verso il Gargano. A sorpresa attaccò Vieste e, come si apprende dalla relazione di un Oratore Estense "con uccisione di molte anime... il turco [la] ruinò e bruciò fino a li fondamenti". Vieste, "dopo esser stata sette giorni assediata da Draguth con settanta

² Il 5 luglio 1294 venne eletto Papa l'eremita Pietro del Morrone. Il 13 dicembre dello stesso anno si dimise. Celestino V voleva solo ritornare alla solitudine dei monti della Maiella e continuare la vita di ascetica. Il nuovo Papa, Bonifacio VIII, però, per timore di uno scisma, lo faceva sorvegliare a vista. Il Santo eremita tentò allora la fuga e cercò di rifugiarsi oltre l'Adriatico, dopo aver trattato il trasbordo con un marinaio di Rodi Garganico. Si narra che dopo vari tentativi per partire via mare la barca fu sospinta sulla costa di Vieste. I marinai lo abbandonarono sulla spiaggia di Scialmarino. Il santo monaco Pietro forse fu ospite per nove giorni presso la grancia benedettina di Càlema. Qui venne a prelevarlo, in nome di Bonifacio VIII e di Carlo II d'Angiò, il governatore di Vieste. Fu condotto in Vieste su un umile asinello e fu trattenuto con riguardo, venerazione e onore e, si vuole che durante il suo soggiorno, operò diversi miracoli. Il 16 maggio vennero in Vieste Rodolfo, patriarca di Gerusalemme, Ludovico d'Alvernia, priore della Santa Milizia, Guglielmo di Villareto, priore di Provenza, il contestabile del Regno Guglielmo d'Estendard, il cavaliere Pietro da Cremona ed altri prelati e nobili signori che lo accompagnarono ad Anagni, dopo esser passati per Monte S. Angelo, Foggia, Benevento e Capua. Morì nel Castel Fumone, presso Ferentino, il 19 maggio 1296.

galere dell'Armata del gran Turco, fu ultimamente, non potendosi più difendere, saccheggiata, presa, e abbruciata con preda notevole di cittadini e ricchezze e con perdita di sette milia anime tra presi e morti".³ Draguth troverà la morte il 25 giugno del 1565, durante l'assedio di Malta. Il re Ferdinando si prodigò immediatamente per la sua ricostruzione e la colmò di privilegi. Le minacce dei saraceni con attacchi a sorpresa e repentini si fecero ancora sentire nella prima metà del '500 su tutta la costa garganica, benché il viceré, d. Pedro di Toledo, si fosse prodigato nel far costruire, nei luoghi più esposti al pericolo, baluardi di difesa e di avvistamento.

Nel luglio 1558 mons. Ugo Boncompagni fu nominato Vescovo di Vieste e il 14 maggio 1572 divenne papa con nome di Gregorio XIII.⁴

La città fu certamente sede vescovile autonoma dal 993 al 1817, quando fu data in amministrazione all'Arcivescovo di Manfredonia alla metà degli anni '80 del XX sec. fu istituita una sola diocesi con il titolo di Manfredonia – Vieste. In questi ultimi anni è stato aggiunto anche il titolo di San Giovanni Rotondo.

La cattedrale fu costruita nella seconda metà dell'XI secolo, a circa 100 metri dal Castello, conserva ancora nel suo complesso il primitivo stile romanico-pugliese e nel campanile quello del tardo barocco. Le distruzioni e i saccheggi come quelli operati dai saraceni del 1480 e 1554, i diversi terremoti, particolarmente disastrosi quelli del 1223 e del 1646, l'incuria del tempo e la mania di adeguarsi agli stili delle epoche, hanno fortemente influenzato il monumento. In questi ultimi anni ha avuto un bel intervento di restauro. L'interno, a pianta di basilica romanica, è costituito da tre navate, divise da due file di 6 colonne ciascuna, i cui capitelli, cinque corinzi e cinque cubici (altri due sono andati distrutti), presentano motivi diversi: foglie arrotondate, foglie di palma e di acanto, tralci e animali, come cavalli, uccelli, galli, un bue, un drago. Anche se incise con una tecnica rudimentale rivelano grande capacità tecnica. Della costruzione originaria della Cattedrale rimane il corpo centrale della facciata a settentrione in cui è posto l'ingresso laterale. Questo si apre al centro di un archivolto a bassorilievo con motivo a racemi, e da un

³ E. Bacco, *Il Regno di Napoli diviso in dodici province*, 1618.

⁴ Papa Gregorio XIII (Ugo Boncompagni 1502 – 1585; Pontificato 1572 - 1885) fu uno dei vescovi più famosi che abbia avuto la diocesi di Vieste. Bolognese di nascita, riformista cattolico convinto e canonista insigne, partecipò attivamente al Concilio di Trento come Uditore della Camera Apostolica e ricoprì incarichi di prestigio in diverse Commissioni, dando notevoli contributi di idee ed opere specialmente in diritto canonico. Fu consacrato vescovo di Vieste il 20 luglio 1558 dal papa Paolo IV. Il 14 maggio 1572 salì al trono pontificio col nome di Gregorio XIII.

riquadro con cornici a foglie di palma, ai cui lati sporgono due protome leonine. Su questa parete dovevano correre un certo numero di finestre, uguali a quella esistente, doppiamente strombate, con triplici serie di cornici diverse finemente elaborate e con arco a tutto sesto. Le absidi, che in origine erano semicircolari, nel XIII/XIV sec., hanno fatto posto al Coro e a due cappelle. Nello stesso periodo sono sorte anche le cappelle delle navate laterali. Le capriate della navata centrale sono state coperte nel XVIII secolo da un soffitto ligneo dipinto a tempera di stile barocco napoletano, in cui sono inserite tre grandi tele, raffiguranti la Madonna Assunta, titolare della chiesa, san Giorgio, protettore della città, e san Michele Arcangelo, protettore del Gargano. Altre opere di rilievo presenti in chiesa sono: la pala del Rosario del genovese Michele Manchelli del 1581; le settecentesche tele della SS. Trinità del viestano Giuseppe Tomaiuolo e della Madonna col Bambino e santi di scuola veneta; il Cristo Morto, altorilievo marmoreo di scuola michelangiolesca e la pregevole statua in legno di santa Maria di Merino, protettrice di Vieste, di epoca incerta.

Molto territorio del comune di Vieste rientra nel perimetro del Parco Nazionale del Gargano.

La Foresta Umbra è una grande bosco che si estende per più di 10.000 ettari, da 272 a 827 metri sul livello del mare. Il Nemus Garganicum citato spesso da Silio Italico, Ovidio, Strabone, Virgilio, Orazio, Lucano, è il più esteso residuo della primitiva selva millenaria garganica.

Lungo la costa ci sono molte grotte marine e stupendi paesaggi.

monsignor D. Camillo Caravita

Monsignor Camillo Caravita figlio del consigliere Tommaso Carovita, patrizio napoletano, come il padre studiò legge, in utroque jure, e meritò la laurea dottorale nella Sapienza di Roma. Si laureò pure in *Sacra Thelogia*. Due fratelli germani furono anche loro vescovi, uno arcivescovo di Conza, l'altro di Amalfi. Per diciotto anni fu vicario in Amalfi e ottenne la prepositura della collegiale chiesa d'Oppido Maggiore. Essendosi portato in Roma a baciare i piedi del papa Clemente XI, col quale era stato convittore nel seminario di Roma, accolto benignamente in segno dell'antica amicizia e benevolenza, non vacando allora altra più insigne, fu decorato della mitra Vestana. Prese possesso della sede viestana il 18 febbraio 1705, e *governò con carità e zelo, avendo sempre avanti gli occhi Dio ed i poverelli*.

Il Giuliani ricorda che *a suppliche de' Governanti della terra di S. Marco in Lamis, che non è compresa in alcuna diocesi. Mosso monsignor D. Camillo Caravita a portarsi in essa terra per amministrarvi il Sacramento della cresima, dopo alcuni mesi di essersi ivi trattenuto, infermatosi, morì a' 24 di settembre del 1713, con opinione di santità e di perpetua verginità, come si ravvisò in una carta del voto fatto alla B. Vergine nel terzo lustro di sua età, ritrovata tra le sue vesti. Fu seppellito nella maggior chiesa di detta terra.*⁵

Dal Registro dei morti della Chiesa Collegiata della SS. Annunziata di San Marco in Lamis apprendiamo che *Die Vigesima quarta settembris 1713 Illustrissimus et Rmus D Camillus Carovita Patritius Neapolitanus in utroque jure ac Sacra Thelogia Laureatus. Primo Inhs in Spiritualibus et temporalibus Vicarius Amalphim Secondo Epus Vestanus hic Sancti Marci per quatuor menses morans ob tranquillioem aerem, Vir celebris ac exemplar Annorum sexaginta trium gratis suc. Per Archipresbyterum Villani absolutus ac Sacro*

⁵ V. Giuliani, *Memorie storiche politiche ecclesiastiche della città di Vieste*, Vieste, 1989, ed. anastatica del 1873 in Saluzzo, p. 188.

Viatico, et extrem unctionis Sacramento munitus; necton anim commendatione licet supervacane dum sibimet quo vixit ac finivit consuluit, diem suum clausit extremum. Dic vero Dominico post horam 22, finites vesperis Sanct Marie de Mercede, ut retributionis suae erga Deipara quod semper persolverat officium munus reciperet Corpus vero ejus in Altari SS.m Conceptionis a levam prope parietem humatum facit, ut ex lapide patet.

Negli altri registri parrocchiali ci sono altre indicazioni sulla presenza di mons. Caravita e sulla sua attività di amministrare i sacramenti.

Mons. Caravita fu invitato a portarsi in San Marco in Lamis per amministrare il Sacramento della cresima. Nel mese di giugno del 1713 *per la calura diurna e per non azzardare la preziosa sua persona ad un viaggio sì disastroso massimamente in tempo caldo si decretò farlo notturno.*⁶ Ma per la difficoltà del viaggio e per la presenza di briganti *si offerirono li “cavalieri dell’ordine di San Michele” di scortarlo per quelle contrade boschive e così si fecero anco il loro pellegrinaggio annuale a Monte Sant’Angelo.*⁷ All’arrivo monsignor Camillo Caravita si era affaticato eccessivamente e rimase a Monte Sant’Angelo per diversi giorni *perché S.E. il Sig. Vescovo aveva un lieve impedimento.* Nel riprendere il cammino per la terra di Sammarco in Lamis sopravvenne la notte *nella avvicinarsi al lago di Sant’Egidio, nel principio della entrata a San Giovanni Rotondo fu buona fortuna che alcuni abitanti, prevenuti del passaggio, per l’esultazione di vederlo accendevano di tratto in tratto delle faci di legno e facevano del chiarore. Così fece ingresso trionfale nella terra di San Giovanni Rotondo.* Dopo riprese il cammino verso San Marco in Lamis, *si stavano già dissipando le tenebre della notte che entrò nella terra di Sammarco in Lamis per la Porta di San Michele con grande esultazione e meraviglia degli abitanti. Tutto il paese era in gioconda aspettazione e tripudio per l’imminente di lui arrivo essendogli andati incontro sino fuori la Porta San Michele il prefato Monsignore D. Camillo Caravita con gran seguito di ecclesiastici e di cavalieri, la Ill.ma Comunità coi Principali del paese e molto popolo. Gli altri affollatisi alle contrade e alle finestre, nonché in un’ora così intempestiva non finivano di saziare i cupidi sguardi sopra la venerata di lui persona, fu salutato dallo sparo dei mortaretti e da tanti nastri colorati appesi ai muri e alle finestre. Fu accolto nel palazzo del signor Abate al trono,*

⁶ Tutta la relazione sul viaggio e la morte di mons. Caravita presso l’Archivio della Cattedrale di Vieste.

⁷ G. Tardio, *I sammechelère di Vieste pellegrini alla grotta dell’Angelo*, San Marco in Lamis, 2005 II ed.

destinato per sua residenza nel tempo di sua permanenza. Tutto disposto nel palazzo del trono casa non solo per il riposo, ma ancora per la cena. Entrato nel palazzo presa un poco di refezione, andò per poche ore al riposo, mentre si alzò dopo breve sonno per le sue pastorali fatiche.

Il Vescovo si fermò a San Marco in Lamis per circa quattro mesi, andando nelle case e nelle contrade a visitare *i figliani e le anime devote*. Andò spesso *in amabile conversazione spirituale con le monache di Santa Chiara per farle aumentare nella santità*.⁸ Si conservano alcuni spezzoni di suoi discorsi a queste *monache di santa Chiara*. Da questi brevi discorsi si comprende la sua profonda devozione e fede. I discorsi si riferiscono alla custodia dei sensi, all'orazione mentale e alla mortificazione della gola, del tatto, della vista.⁹

Nei mesi che rimase a San Marco in Lamis il vescovo diede *segnî non ordinario di moderazione dell'animo suo, sparse sopra de' Popolo a larga mano delle gratie, e procurò dapertutto di lasciare con della beneficenza eterno il suo nome. Egli ricusò regali dalle comunità offertigli, nonché gli stessi commestibili, affermando che era andato a giovare, non a pregiudicare la Comunità e dee fare penitenza non pascere il corpo ma l'anima.*

Spesso *teneva una divota conversazione nei pressi della chiesa madre alli canonici e ai principali del popolo*.¹⁰ Si intrattenne con l'Accademia de selvaggi¹¹ che c'era a San Marco in Lamis e *nella*

⁸ C'erano alcune donne che senza nessuna clausura vivevano in comunità. G. Tardio Motolese, *La chiesa in San Marco in Lamis dal medioevo al XVII sec. San Marco in Lamis*, San Marco in Lamis, 2000.

⁹ Riportate in appendice. Ora in Archivio della Cattedrale di Vieste.

¹⁰ I testi di due prediche sono riportati in Appendice.

¹¹ L'Accademia o Collegio de selvaggi o del salvatico tra le altre attività era destinata alla coltura di un'Arte allettatrice degli animi, e che qual produttrice, e compagna della Poesia tutta ugualmente si aggira sulla dolce armonia, e sopra l'efficace favella del concerto... Il Collegio de selvaggi o del salvatico con adunanze risveglia gli animi dal sonno e dalla pigrizia per incitarli nel desiderio di coltivare le belle arti e le scienze colla serietà de discorsi... e recitar cantando colla musica... Li canonici nominano il custode o gran ufficiale, lo quale sopraindente al sodalizio... recita poesie, fa contrasti letterari, sona musica e recita... ricerca cose erudite per crescere la scienza.... Nell'Accademia tutti devono essere considerati uguali, quando siano disposti ad impiegarsi nell'esercizio delle belle arti e della musica. L'Accademia stipendiava altresì un quartetto di professionisti; ed è verosimile che i musicisti che si distribuivano nelle varie iniziative, civili e religiose, previste in San Marco in Lamis fossero i medesimi. Erano impegnati di regola in due concerti pubblici mensili oltre che accompagnare le più importanti funzioni religiose e, per le capacità tecniche, erano degna veramente d'una più grande città. Alla pratica musicale era congiunto anche l'insegnamento dei giovinetti e dei chierici. L'Accademia svolgeva una pluralità di iniziative culturali e alla congrega che se face

congrega che se fece nel mese di agosto se adunano per argomentare sul quesito teologico: "Schiavi della Madonna o devoti illuminati." Monsignor Caravita tenne diverse conversazioni sul quesito della congrega e tutti gli accademici venuti anco da Sangiovanni e Rignano rimanero meravigliati e abboccati per le magnifiche parole ed argomentazioni portate da S. E. monsignore che oltre con la parola faceva parlare le orbite delli occhi.

Durante la permanenza di Mons. Caravita fu dedicata e consacrata con grandi onori la chiesa di Santo Antonio Abate. Le celebrazioni sono state molto pompose.

Le celebrazioni hanno avuto inizio dopo la cena, quando i signori canonici seguiti da una moltitudine di popolo venuta dalla Campagna, dalla Piana si sono mossi in processione verso Santo Antonio Abate. Nel corteo, rischiarato da sette coppie di lanterne, con venti turiboli che spandevano aromi d'incenso, venivano portati quattro evangelieri d'argento, dodici croci e quattro capselle contenenti sacre reliquie. Raggiunta la piazza, al canto di Haec est fraternitas i reliquiari vennero messi in quattro padiglioni innalzati negli angoli della chiesa, dentro ciascuno ardevano sette lampade, vegliati tutta la notte dai chierici che salmodiavano. A giorno fatto, il vescovo ed il signor arciprete procedettero avanti come d'uso, e indi andarono in processione a prendere i reliquiari dai padiglioni che portarono nella chiesa. Il vescovo si revolve allì fedeli con un discorso commovente da far piangere tutti. Il vescovo non avea ancora terminato il suo sermone quando entrò nel tempio il signore canonico d. Costantino che da tempo giaceva malato nel suo letto. Al vederlo così subitamente guarito, la folla si mise a gridare al miracolo e per circa mezz'ora rese grazie a Dio lodando e beneducendo il Signore che vive e regna nei cieli.¹² Ritornata la calma, il vescovo chiuse il suo discorso, e si passò alla consacrazione degli altari. Il vescovo consacrò l'altare maggiore, deponendo sotto di esso la capsella con le reliquie più importanti. Poscia gli altri due altari della chiesa dedicati rispettivamente alla Madonna del Carmelo e santo Ciro. Compiti i riti di consacrazione, vennero portati li regali che il Capitolo de canonici donava alla chiesa e che egli pose personalmente sull'altare maggiore, e consistevano di preziosi paramenti sacri come un bellissimo camice con dalmatica e pianeta tutto riccamente lavorato. Lo vicario generale depono la carta delle franchigie sull'altare e nella quale si diceva: "In questo giorno, 24 luglio del 1713, il rev. Abate spinto dall'amore per Dio, e dal desiderio della salvezza dell'anima sua e di quelle dei parenti defunti concede alla chiesa di Santo Antonio Abate diritto di asilo a chi avendo commesso qualsiasi delitto cerchi rifugio in questa chiesa eccettuato chi avesse tramato la morte dell'abate o quella dei miei servi, o avesse congiurato per sovvertire con tradimento li beni dell'abbazia. I reati commessi dai membri di essa comunità, sia chierici che laici, spetta all'abate ed ai chierici del capitolo di rendere giudizio, salvo i casi di giuspatronato." Finita la cerimonia religiosa, il prelato se ne torna allo trono dove avea fatto preparare abbondante vitto per sfamare le genti di servizio ed i cittadini venuti per la festa. Cento pagnotte di pane, sei damigiane di vino, una vaccina, due maiali, due castrati, sei galline, quindici pollastri, un'oca. A Sammarco quel giorno la grascia fu tale che a descriverla in pieno ci sarebbe da prendere indigestione, e tutto coloro che vennero se ne andarono saziati. E la festa dovette continuare dopo che il sole era calato, infatti cera e fiacole erano state provvedute alla gente, e per le strade di Sammarco festonate con archi di mortella, ed intorno ai capanni di frasche di alloro nei prati e nelle radure fuori le mura si è cantato e danzato fino a notte tarda alla zampogna e tamburelli.

ogni anno se adunano sommi con deliberare e argomentare su quesiti letterari, scientifici, filosofici, musicali o teologici... a questi incontri che erano quasi a cadenza annuale erano invitati eruditi e studiosi di altri centri garganici e della Capitanata.

¹² G. Tardio Motolese, *La Vergine nella valle di lacrime*, Vol. II *Il culto dell'Addolorata a San Marco in Lamis*, San Marco in Lamis, 2004.

Fu sempre attento alle esigenze di una degna vita cristiana e diede opportuni suggerimenti per una vita più devoti.

Mons. Camillo Caravita dopo aver terminato le prime importanti incombenze a San Marco in Lamis *si ritirò per alquanti giorni di ritiro nel monastero di San Matteo, dove nel silenzio, nella preghiera e nella penitenza si temprò lo spirito.* Nei giorni della calura estiva visitò il convento di Santa Maria di Stignano e rimase diverse giorni *in amorevole conversazione con i santi religiosi francescani e volle incontrare i santi eremiti che sogliono vivere tra quelle balze per rinsaldarli nella fede e nella vita di penitenza.*¹³ Nel periodo di permanenza a Stignano *il lieve impedimento divenne grave.* Fu curato *da dotti e illuminati medici* e si riprese *un po' anco con l'aiuto degli ottimi rimedi della spezieria del convento.*¹⁴

Con la lettiga lo si ritornò alla terra di Sammarco e nel palazzo del trono fu assistito con ammirabile cura. Ma infermatosi più dopo oltre una settimana di gravi sofferenze senza mai emettere un grido l'Ell.ma sig. vescovo Camillo Caravita rese l'anima a Dio a' 24 di settembre del 1713, con opinione di santità. Si ravvisò in una carta ritrovata tra le sue vesti del voto fatto alla B. Vergine del Carmelo nel terzo lustro di sua età di perpetua verginità. A norma del regolamento del Capitolo dei canonici di San Marco in Lamis il capitolo e li governati fecero un grande apparato per li funerali mandando anco avviso alla città di Viesti dove venuto anco una rappresentanza di detta e detto capitolo per fare funzione al loro santo vescovo e portarsi le sue cose alla sua curia e avvisare la curia romana di detto decesso.

La camera ardente si sistemò presso il *salone del trono, e restò così esposto tre dì tutto, ne' quali tre giorni la sera sonaron tutte le campane sì di città che fuori. Il terzo dì poi alle 5 sonaron li tre segni con tutte le campane, e alle 8 tutto il clero sì regolare che secolare di Sammarco e li rappresentanti di Viesti spiccosi dalla chiesa matre et aviosì verso il trono dalla porta di piazza per la salita, ove eravi la guardia schierata; appena arrivato il reverendissimo Capitolo, principiò la processione... Se lo portò in chiesa matre uscendo dal trono; si andò in piazza di sopra di Sammarco, poi per Contrata Limosani, per Contrata Larga, e s'entrò dalla porta granda in piazza maestra fino alla chiesa matra, ove deposto sul catafalco il cadavere con 6 torce accese attorno, il padre guardiano di San Matteo fece un'orazione funebre delle più eloquenti che udir si possa, dicendo la*

¹³ Nella zona della Valle di Stignano ci sono diversi eremi che furono abitati da diversi eremiti provenienti da diverse parti d'Italia.

¹⁴ Spezieria presente nel convento di Stignano fino alla metà del XIX sec. Ci sono diversi documenti su quest'argomento.

di lui santità e apprezzando il defunto, parlando con iperbole della sua santità e del voto di eterna castità fatto alla Vergine Santissima che chiamola nobilissima. Finita questa, in musica si cantò solenne messa della Madonna, poi accese le 16 torce con sopra l'arma se li cantò messa di requie con la musica muta; attorno al catafalco ove era il cadavere, stavan le guardie. Poi l'arciprete inpostasi la mitra, li segnò sopra; di poi fu sepolto nel sepolcro disotto l'altare dell'Immacolata. La sera si cantò vespro di requie; li giorni seguenti l'istesso; poi il Capitolo li fece li uffici gratis, e senza il catafalco, ma posto il cataletto un scalino alto sopra la sepoltura, con sopra il capello ai piedi, la mitra alla testa.

A P P E N D I C E

1- Memorie storiche politiche ecclesiastiche della città di Vieste

1705 Camillo Caravita vesc. XLVII

A suppliche de' Governanti della terra di S. Marco in Lamis, che non è compresa in alcuna diocesi. Mosso monsignor D. Camillo Caravita a portarsi in essa terra per amministrarvi il Sacramento della cresima, dopo alcuni mesi di essersi ivi trattenuto, infermatosi, morì a' 24 di settembre del 1713, con opinione di santità e di perpetua verginità, come si ravvisò in una carta del voto fatto alla B. Vergine nel terzo lustro di sua età, ritrovata tra le sue vesti. Fu seppellito nella maggior chiesa di detta terra sotto il titolo di S. Maria della Mercede. Essendo figlio dei consigliere Tommaso Caravita e di Luigi Sersale patrizi napoletani, ad esempio del padre e dei due fratelli germani, uno arcivescovo di Conza, l'altro di Amalfi, attese allo studio delle leggi e meritò la laurea dottorale nella Sapienza di Roma. Dopo essere stato diciotto anni vicario in Amalfi ottenne la prepositura della collegiale chiesa d'Oppido Maggiore, ed essendosi portato in Roma a baciare i piedi del Pontefice Clemente XI, col quale era stato convittore nel seminario di Roma, accolto benignamente in segno dell'antica amicizia e benevolenza, non vacando allora altra più insigne, fu decorato della mitra Vestana. Ne prese il possesso a' 18 febbraio dell'anno 1705, e governò con carità e zelo, avendo sempre avanti gli occhi Dio ed i poverelli.¹⁵

¹⁵ V. Giuliani , cit., p. 188

2- Mons. Caravita a San Marco in Lamis

Alle suppliche de' Governanti, Arciprete e Capitolo della terra di Sammarco in Lamis il monsignor D. Camillo Carovita, vescovo di Vieste, fu invitato a portarsi in essa terra per amministrarvi il Sacramento della cresima e confermare nella fede quelle genti. Nel mese di giugno del 1713 la calura diurna era in eccesso e per non azzardare la preziosa sua persona ad un viaggio sì disastroso massimamente in tempo caldo si decretò farlo notturno, ma questo da Viesti alla terra di San Marco in Lamis non è facile e agevole oltre che per i canali anco per i briganti. Si offerirono li cavalieri dell'ordine di San Michele di scortarlo per quelle contrade boscoso e così si fecero anco il loro pellegrinaggio annuale.

Si stimò bene di partire la notte di luna e, parte a cavallo, parte portato da sacerdoti e uomini dell'ordine dei cavalieri preparati e armati, fece quasi tutto di notte il viaggio fino a Monte degli angeli, lusingandosi di poterlo fare in più breve tempo. Ma arrivarono verso l'ora calda sopra la montagna perché S.E. monsignor D. Camillo Caravita si era affaticato eccessivamente. Entrarono nel sacro speco e fecero le devozioni, poscia furono ospiti con tutti gli onori del Rev. Capitolo. Dopo alquanti dì di riposo perché S.E. il Sig. Vescovo aveva un lieve impedimento, si riprese il cammino per la terra di Sammarco in Lamis. Sopravvenne la notte nella avvicinarsi al lago di Sant'Egidio, nel principio della entrata a San Giovanni Rotondo fu buona fortuna che alcuni abitanti, prevenuti del passaggio, per l'esultazione di vederlo accendevano di tratto in tratto delle faci di legno e facevano del chiarore. Così fece ingresso trionfale nella terra di San Giovanni Rotondo e nelle chiesa matre fece un ringraziamento al SS. Sacramento. I buoni abitatori di quella terra in processione e con le faci accese lo accompagnarono verso la terra di San Marco in Lamis. Nel cammino si ebbe notizia che l'Ill.ma Comunità di Sammarco in Lamis aveva mandati due signori deputati a complimentarsi fino alle case di san Pietro piccolo e che avanzandosi la sera persuasi che non fosse per pervenire in quella sera, essendo già notte molto inoltrata, erano tornati indietro. Tuttavia, avuto non so come l'avviso che il Prelato era in cammino, nel far la voltata videro a venire incontro una copia ben numerosa di torce di legno che

illuminavano l'orridezza della notte e della strada, colle torce vi vennero incontro i surriferiti signori Deputati con altro seguito.

Precedendo i detti signori con altro seguito ben numeroso a cavallo, e con la scorta delle dette torce, che avranno fatto stupore agli ammiratori, si stavano già dissipando le tenebre della notte che entrò nella terra di Sammarco in Lamis per la Porta di San Michele con grande esultazione e meraviglia degli abitanti. Tutto il paese era in gioconda aspettazione e tripudio per l'imminente di lui arrivo essendogli andati incontro sino fuori la Porta San Michele il prefato Monsignore D. Camillo Caravita con gran seguito di ecclesiastici e di cavalieri, la Ill.ma Comunità coi Principali del paese e molto popolo. Gli altri affollatisi alle contrade e alle finestre, nonché in un'ora così intempestiva non finivano di saziare i cupidi sguardi sopra la venerata di lui persona, fu salutato dallo sparo dei mortaretti e da tanti nastri colorati appesi ai muri e alle finestre.

E venne nel palazzo del signor Abate al trono, destinato per sua residenza nel tempo di sua permanenza. Tutto disposto nel palazzo del trono casa non solo per il riposo, ma ancora per la cena. Entrato nel palazzo presa un poco di refezione, andò per poche ore al riposo, mentre si alzò dopo breve sonno per le sue pastorali fatiche.

Il dotto Vescovo si fermò a Sammarco in Lamis quattro mesi, andando nelle case e nelle contrade a visitare i figliani e le anime devote. Si tratteneva spesso in amabile conversazione spirituale con le monache di Santa Chiara per farle aumentare nella santità.

Nel decorso di tutta la sua vita a Sammarco diede l'E. Sua Rev.ma segni non ordinario di moderazione dell'animo suo, sparse sopra de' Popolo a larga mano delle gratie, e procurò dappertutto di lasciare con della beneficenza eterno il suo nome. Egli ricusò regali dalle comunità offertigli, nonché gli stessi commestibili, affermando che era andato a giovare, non a pregiudicare la Comunità e dee fare penitenza non pascere il corpo ma l'anima.

Ogni giorno teneva una divota conversazione nei pressi della chiesa madre alli canonici e ai principali del popolo.

L'Accademia volle incontrarlo con onore di musica che l'orchestra aveva eseguita. Visto la sua erudizione alla congrega che se fece nel mese di agosto se adunano per argomentare sul quesito teologico: "Schiavi della Madonna o devoti illuminati." S.E. monsignor D. Camillo Caravita tenne una settimana di conversazioni sul quesito della congrega e tutti gli accademici venuti anco da Sangiovanni e Rignano rimanero meravigliati e abboccati per le magnifiche parole ed argomentazioni portate da S. E. monsignore che oltre con la parola faceva parlare le orbite delli occhi.

L'ecclesia capitolare di essa terra era prima molto antica et minacciava roina ne era capace di populo di detta città per posser intendere li divini officii. Per lo che per li abbati passati fu incominciata una nuova ecclesia conveniente a detta terra et fatto alcuno principio di fabbriche però per la negligenza d'altri prelati successori fu quella non continuata et li anni passati essendo creato il nuovo arciprete et ritrovando detta fabrica incominciata et vedendo quanto era necessario continuare detta fabrica si per il decoro della terra come anco per comodità di populo, proseguendo detta fabrica fe voltare la lamia sopra l'altaro maggiore con uno arco dello coro et fatta molta fabrica in le ale et mura di essa ecclesia et anco pigliati travi, tavole et altre legname per lo coperimento de essa ecclesia.

In sua permanenza è stata dedicata e consacrata con grandi onori la chiesa di Santo Antonio Abate. Alla cerimonia ha presieduto come padre l'E Sua Rev.ma monsignor D. Camillo Caravita. Le celebrazioni hanno avuto inizio dopo la cena, quando i signori canonici seguiti da una moltitudine di popolo venuta dalla Campagna, dalla Piana si sono mossi in processione verso Santo Antonio Abate. Nel corteo, rischiarato da sette coppie di lanterne, con venti turiboli che spandevano aromi d'incenso, venivano portati quattro evangelieri d'argento, dodici croci e quattro capselle contenenti sacre reliquie. Raggiunta la piazza, al canto di Haec est fraternitas i reliquiari vennero messi in quattro padiglioni innalzati negli angoli della chiesa, dentro ciascuno ardevano sette lampade, vegliati tutta la notte dai chierici che salmodiavano. A giorno fatto, il vescovo ed il signor arciprete procedettero avanti come d'uso, e indi andarono in processione a prendere i reliquiari dai padiglioni che portarono nella chiesa. Il vescovo si revolve alli fedeli con un discorso commovente da far piangere tutti. Il vescovo non avea ancora terminato il suo sermone quando entrò nel tempio il signore canonico d. Costantino che da tempo giaceva malato nel suo letto. Al vederlo così subitamente guarito, la folla si mise a gridare al miracolo e per circa mezz'ora rese grazie a Dio lodando e benedicendo il Signore che vive e regna nei cieli. Ritornata la calma, il vescovo chiuse il suo discorso, e si passò alla consacrazione degli altari.

Il vescovo consacrò l'altare maggiore, deponendo sotto di esso la capsella con le reliquie più importanti. Poscia gli altri due altari della chiesa dedicati rispettivamente alla Madonna del Carmelo e santo Ciro. Compiti i riti di consacrazione, vennero portati li regali che il Capitolo de canonici donava alla chiesa e che egli pose personalmente sull'altare maggiore, e consistevano di preziosi paramenti sacri come un bellissimo camice con dalmatica e pianeta tutto riccamente lavorato. Lo vicario generale depone la carta delle

franchigie sull'altare e nella quale si diceva: "In questo giorno, 24 luglio del 1713, il rev. Abate spinto dall'amore per Dio, e dal desiderio della salvezza dell'anima sua e di quelle dei parenti defunti concede alla chiesa di Santo Antonio Abbate diritto di asilo a chi avendo commesso qualsiasi delitto cerchi rifugio in questa chiesa eccettuato chi avesse tramato la morte dell'abate o quella dei miei servi, o avesse congiurato per sovvertire con tradimento li beni dell'abazia. I reati commessi dai membri di essa comunità, sia chierici che laici, spetta all'abate ed ai chierici del capitolo di rendere giudizio, salvo i casi di giuspatronato."

Finita la cerimonia religiosa, il prelado se ne torna allo trono dove aveva fatto preparare abbondante vitto per sfamare le genti di servizio ed i cittadini venuti per la festa. Cento pagnotte di pane, sei damigiane di vino, una vaccina, due maiali, due castrati, sei galline, quindici pollastri, un'oca. A Sammarco quel giorno la grascia fu tale che a descriverla in pieno ci sarebbe da prendere indigestione, e tutto coloro che vennero se ne andarono saziati. E la festa dovette continuare dopo che il sole era calato, infatti cera e fiaccole erano state provvedute alla gente, e per le strade di Sammarco festonate con archi di mortella, ed intorno ai capanni di frasche di alloro nei prati e nelle radure fuori le mura si è cantato e danzato fino a notte tarda alla zampogna e tamburelli.

Durante la presenza di S.E. monsignor D. Camillo Caravita il culto alla Beata Vergine Maria del Carmelo si aumentò. L'immagine conservata nella sua cappella nella chiesa di Santo Antonio abate risplendente d'oro e di decorazioni, era sempre curata da una dignità ecclesiastica, o da un canonico. Egli aveva il compito di amministrare le ricche elemosine e le rendite. Le elemosine consistevano per lo più in frumento, che veniva donato dai coloni al tempo delle messi, e in denaro, che veniva offerto dai devoti ogni sabato e nella domenica in albis, giorno di festa della Vergine. Il denaro raccolto serviva per l'acquisto di cera, olio, incenso e per pagare il chierico che serviva la cappella. Inoltre si doveva far fronte alle spese per l'apparato della chiesa in tempo di festa; in tale occasione si faceva anche un dono in denaro al cappellano. Bisognava anche pagare le messe votive cantate, se erano senza diacono e suddiacono si dava grana 32 e mezzo, con diacono e suddiacono dieci grana in più; in esse convenivano sei sacerdoti a scelta e nomina del cappellano. Per le lodi si dava un'elemosina di tre carlini ed erano presenti dieci sacerdoti del Capitolo, ai quali in quel giorno competeva recitare l'ufficio in coro. Dalle stesse elemosine, sia per la messa cantata che per le laudi, spettava al cappellano cinque grana per ognuna, oltre alla porzione che gli si doveva di diritto per l'assistenza. A volte accadeva inoltre

che nella stessa cappella ed altare si esponesse lo SS.mo Sacramento per il compimento delle 40 ore, durante le quali venivano anche cantate le lodi alla Vergine. In tale caso si suddividevano in parti uguali, tra il priore della Congrega della Beata Vergine Maria del Carmelo ed il cappellano della Vergine, le elemosine e la cera rimasta. Quando l'immagine con grande processione doveva essere portata alla chiesetta del Piano, i governanti dovevano chiedere l'assenso del vicario, il quale indiceva per otto giorni continui le lodi. Il trasferimento avveniva a spese pubbliche. Era comprata la cera per ogni membro del capitolo, quindi la sacra immagine veniva posta nella bara e portata sulle spalle, dapprima dai canonici, quindi dai governanti e poi dai religiosi delle confraternite. Una volta deposta, di continuo a cura del priore ardevano intorno alla bara dodici torce di cera bianca e le altrettante lanterne portatili degli accoliti. Esplosevano le bocche da fuoco con continui proiettili luminosi, richiamando tutti gli abitanti del terra e delle terre vicine. Al ritorno l'immagine era collocata dapprima nella chiesa delle monache di Santa Chiara. Qui veniva esposta e si recitavano le quaranta ore. Poi veniva portata in processione attorno alla città e quindi era posta nella sua cappella, dove era fatto oggetto dei doni e delle elemosine con grande devozione popolare.

L'illustrissimo don Camillo Carovita, vescovo di Vieste, dopo aver terminato le prime importanti incombenze a Sammarco in Lamis si ritirò per alquanti giorni di ritiro nel monastero di San Matteo, dove nel silenzio, nella preghiera e nella penitenza si temprò lo spirito. Finito il ritiro predicato dal guardiano del monastero dove parteciparono tutto il clero e i santi religiosi si diresse verso Sammarco dove giunse verso la ventiduesima ora accolto dal suono delle campane. Davanti alla porta del paese ad aspettarlo c'erano l'arciprete, il clero e la popolazione. Recatosi in chiesa e dopo aver recitato le preghiere di rito, fu condotto nuovamente al Trono. Di mattina presto, si recò nella chiesa matrice in forma privata, la visitò vestito con l'abito più corto e recitò le preghiere per la liberazione delle anime dei morti.

Nei giorni della calura estiva andò in visita allo convento di Santa Maria di Stignano e si ritrattenne alquanti dì in amorevole conversazione con i santi religiosi francescani e volle incontrare i santi eremiti che sogliono vivere tra quelle balze per rinsaldarli nella fede e nella vita di penitenza. Stando in detto convento il lieve impedimento divenne grave. Subitaneamente curato da dotti e illuminati si riprese un po' anco con l'aiuto degli ottimi rimedi della spezieria del convento.

Con la lettiga lo si ritornò alla terra di Sammarco e nel palazzo del trono fu assistito con ammirabile cura. Ma infermatosi più dopo

oltre una settimana di gravi sofferenze senza mai emettere un grido l'Ell.ma sig. vescovo Camillo Caravita rese l'anima a Dio a' 24 di settembre del 1713, con opinione di santità. Si ravvisò in una carta ritrovata tra le sue vesti del voto fatto alla B. Vergine del Carmelo nel terzo lustro di sua età di perpetua verginità. Il capitolo e li governati fecero un grande apparato per li funerali mandando anco avviso alla città di Viesti dove venuto anco una rappresentanza di detta e detto capitolo per fare funzione al loro santo vescovo e portarsi le sue cose alla sua curia e avvisare la curia romana di detto decesso.

Tutte le campane suonarono li tre segni. Finiti li tre segni col campanone. Si eresse tre altari nel salone del trono, e fratanto s'instemò il cadavere. Poi se lo esposse fra quatro hore in mezzo al detto salone, su un letto alto; e là tutte le fraterie, e doppo pranzo tutto il coro, e 7 canonici in forma di rottolo andarono a cantarli l'ufficio da morto, et il decano li diede in piviale l'acqua benedeta. Restò cossì esposto tre dì tutto, ne' quali tre giorni la sera sonaron tutte le campane sì di città che fuori. Il terzo dì poi alle 5 sonaron li tre segni con tutte le campane, e alle 8 tutto il clero sì regolare che secolare di Sammarco e li rappresentanti di Viesti spiccosi dalla chiesa matre et aviossi verso il trono dalla porta di piazza per la salita, ove eravi la guardia schierata; appena arrivato il reverendissimo Capitolo, principiò la processione (della quale farò qui sotto essata descrizione), e l'arciprete spoliatosi della cappa si pose il piviale e mitra, et entrò nella capella di trono, ove questa la matina fu posto, e beneditolo intonò il Miserere. Se lo portò in chiesa matre uscendo dal trono; si andò in piazza di sopra di Sammarco, poi per Contrata Limosani, per Contrata Larga, e s'entrò dalla porta granda in piazza maestra fino alla chiesa matra, ove deposto sul catafalco il cadavere con 6 torce accese attorno, il padre guardiano di San Matteo fece un'orazione funebre delle più eloquenti che udir si possa, dicendo la di lui santità e apprezzando il defunto, parlando con iperbole della sua santità e del voto di eterna castità fatto alla Vergine Sant.mma che chiamola nobilissima. Finita questa, in musica si cantò solenne messa della Madonna, poi accese le 16 torce con sopra l'arma se li cantò messa di requie con la musica muta; attorno al catafalco ove era il cadavere, stavan le guardie. Poi l'arciprete inpostasi la mitra, li segnò sopra; di poi fu sepolto nel sepolcro disotto l'altare dell'Immacolata. La sera si cantò vespro di requie; li giorni seguenti l'istesso; poi il Capitolo li fece li uffici gratis, e senza il catafalco, ma posto il cataletto un scalino alto sopra la sepoltura, con sopra il capello ai piedi, la mitra alla testa.

LE CHIESE DI SAMMARCO IN LAMIS

Si conserva nel proprio tabernacolo, con la sua porticina di rame cupreo dorato alla tedesca, vi sono due pissidi di argento con le coppe. Il battistero è posto alla fine della navata centrale all'ingresso della porta della chiesa che dà su una piccola, ma decente piana, e vi si entra per due gradini di pietra. Il fonte è collocato su una colonna di pietra. Il ciborio è di legno di noce intagliato, in esso vi è tutto il necessario per l'amministrazione del battesimo. Gli oli santi si conservano in un buon armadio scavato nel pilastro del lato della epistole dell'altare maggiore, nel quale si conservano varie sacre reliquie, chiuse in una capsula d'avorio, legata con un filo di seta rosso con il sigillo impresso in cera rossa ispanica. Il vescovo dopo averle esaminate le ricollocò di nuovo nella capsula e per tradizione si tramandano che esse furono lì trasportate dal monastero di San Giovanni in Lamis dell'ordine dei Cistercensi.

Il vescovo consigliò che si facessero due reliquiari dell'altezza di due palmi e mezzo per collocarvi in esse le sacre reliquie.

In questa chiesa vi sono diverse sepolture, sia private che comuni, oltre quelle degli ecclesiastici, già per un precedente ordine ridotte alle forme indicate dai sacri canoni.

Il campanile è posto a capo della navata laterale del lato delle epistole dell'altare maggiore dal lato del coro. Vi sono tre campane e una di gran peso, tutte benedette. L'altare maggiore è di marmo intarsiato e costruito con arte. E' posto sotto l'arco maggiore dedicato a Santa Maria Regina Annunziata. Fu consacrato insieme alla chiesa nel 1630.

Il primo altare posto nella navata laterale del lato del vangelo dello altare maggiore. E' eretto in onore di San Felicissimo martire. In esso vi è eretta la confraternita sotto lo titolo del SS Sacramento con l'uso del sacco bianco senza mozzetta. L'amministrazione dei beni è

tenuta da un procuratore particolare che ne autorizza le spese. Ha oneri di messa, è di stile alla romana.

Segue l'altare di San Giuseppe precedente nella stessa navata similmente di stile alla romana. E' retto dalla confraternita delli schiavi di Maria.

L'altare in onore di San Michele è costruito come gli altri ma è il primo nell'altra navata dello epistole dell'altare maggiore. E' retto dalla compagnia dei pellegrini di San Michele con facoltà di andare questuando in beneficio di detto altare una volta a settimana, cioè il venerdì.

L'altare del Rosario è il successivo nella stessa navata. Vi è eretta la confraternita di uomini e donne con molti oneri di messa. Gli iscritti e le iscritte si riuniscono ogni giorno festivo di precetto per gli esercizi spirituali, sotto la direzione del Padre spirituale nella chiesa di San Maria pastora, ma essendo questa quasi inabitabile, per supplica del priore, a nome proprio e di tutti gli iscritti il vicario ordinò: che i fratelli e le sorelle della congregazione del SS.mo rosario essendo l'angustia e l'umidità di San Maria pastora, che si era resa quasi inabitabile, potevano convenire nella chiesa matrice e davanti all'altare del SS.mo Rosario per le loro funzioni spirituali che vogliono fare nei giorni di precetto avvertano che non sia di impedimento al reverendo clero.

Segue nella stessa navata l'altare di San Antonio da Padua costruito sullo stile degli altri. E' di patronato della congrega di Sant'Antonio a spese della quale se ne celebra la festa il 13 giugno di ogni anno. Nello stesso altare per sua icone vi è l'immagina delle anime del purgatorio in suffragio delle quali con le elemosine raccolte il lunedì nelle chiese della terra si celebra la messa. Il vicario ordinò che si vada elemosinando ogni giorno festivo per le anime del purgatorio, con l'elemosina, si faccia il lunedì un funerale in suffragio delle anime del purgatorio e quelle avanzando, si conservano per farsi un capitale et a tale effetto il priore ave tutte le facoltà necessarie et opportune e specialmente quelle di questuare, con che debba darne conto ad essa alla curia.

L'ultimo altare della stessa navata eretto come i precedenti è di Santo Marco. E' di patronato della congrega di San Giorgio.

Il coro è posto dietro l'altare maggiore tra il sacrario e il campanile. Vi sono trenta sedie corali, o stalli, con avanti sedili e genuflessori nel mezzo vi è la sedia abaziale con proprio trono e genuflessori. Il coro è provvisto di tutto, vale a dire di libri corali, martirologio e del direttorio del coro con leggìo di noce.

Questa chiesa antica di struttura eretta in onore di Santa Maria Annunziata è a tre navate. Quando fu eretto anche l'altare maggiore di

marmo e tutti gli altri altari già indicati dello stesso stile e con icone di ottima qualità dello stesso pittore e successivamente provviste di tutto l'altro necessario, cioè del pulpito di noce, del trono abaziale con la sua sedia posta dirimpetto al pulpito, sul pilastro inferiore dell'arco, consacrato insieme con la chiesa come si legge nell'iscrizione al primo pilastro dell'ingresso della chiesa a destra con le seguenti parole:

D. O. M. TEMPLUM HOC EIUSQUE ALTARE NUPER
FUNDITUS CONSTRUCTUM SANCTE MARIE SOLEMNI
POMPA, ET RITU E SACRO REDDIDIT SACRATISSIMUM DIE
XXIX OCTOBRIS MDCXXX (1630) TRANSLATO EJUS FESTO
AD DIEM XX OCTOBRIS CUM SUA OCTAVA.

Si è trascritta l'iscrizione perché essa non è incisa, ma solo scritta con l'inchiostro su pilastro per mantenere la memoria nel tempo della consacrazione della chiesa.

La chiesa di Santo Antonio abate è anch'essa su una piana lungo la strada che porta alla chiesa madre. Costruita ad una sola navata, piuttosto larga. In essa furono amministrati i sacramenti e conservate le cose sacramentali ai tempi della costruzione della chiesa madre. La sua festa si celebra a spese della congrega di Santa Maria del Carmelo. L'edificio non è pericolante, ma dell'umidità è necessario che si dia riparo. Nella chiesa di Santo Antonio Abate l'altare Maggiore in ottimo stato, con un nuovo parato di fiori in n.° 18 di stagno. Croce di Ottone indorato, Candelieri di cartapesta indorati, e Carte di Gloria nuovi con guarnizione di stagno. Due cuscini di madamma, e tre tovaglie, una sotto un po' vecchia, e l'altre due in buono stato tutte di lino. Il Quadro della B. V. con lastra in quattro pezzi, e cornicia di ceraso. Un'avanticonca di drappo color lattino rosato e frasciato d'oro e d'argento. L'altare di S. Giorgio con avanticonca del medesimo drappo di quello della B. V. Dodici fiori di carta con corrispondenti candelieri e croce, le carte di gloria un po' vecchie. Due tovaglie una di lino e l'altra di cotone fatta da moltissimi anni addietro. L'altare di Santo Antonio Abate. La statua in buono stato. Un mediocre avanticone di seta rossa frasciato. Fiori di cartapesta indorati e candelieri e Carte di Gloria corrispondenti in buono stato. Tre tovaglie, due di lino ed una di cotone, anche fatta da molti anni, ed una di lino un po' consumata.

Una tovaglia per sopra i gradini dell'Altare Maggiore di cotone senza pizzo. Conservati nel cassone vi sono cinque tovaglie di cotone con riccio, in buono stato. Due tovaglie di lino nuovi. Nella Cassa della Sagristia. Una sottana di scottino nuovo. Un camice con ammitto e cingolo in buono stato. Una pianeta color rosso frasciata bianca, con borza, velo, stola, e manipolo corrispondente in mediocre

stato. Una Pianeta di tutti colori nuova, con manipolo, stola, borza, e velo corrispondente. Similmente una pianeta nera nuova con manipolo, stola, borza, e velo corrispondente. Un Calice d'argento con piede d'ottone e patena d'argento indorata in buono stato. Due missali in mediocre stato. Una tovaglia per astergere le mani. Purificatoji num.° Cinque. Una copertella di Madramma con riccio per sotto il quadro della B. V. Corporali n.° 3. Palli n.° 4 ed una ceretta. Quattro Banchi per sedere senza spallieri, altri due con spalliera nuovi. Due cassoni d'abeto per commodo degli Eremita. Un confessionale in buono stato. Una Croce grande di legno con esservi dipinto il Crocefisso. Una Campana sopra la Chiesa un po' picciola, ed un campanello per la messa. Tutta la chiesa in ottimo stato.

La chiesa di San Felice è costruita fuori dell'abitato e propriamente sulla strada che mena a San Severo. E' ad una sola navata abbastanza spaziosa e fu dell'Ospitale di San Vito e san Rocco, del quale si vedono insigne vestigi vicino alla stessa chiesa. Da poco due statue in pietra da lì furono trasferite ed accomodate e indorate nella chiesa matrice, cioè la statua di San Vito e san Rocco.

La chiesa di San Bernardino che è sita nei pressi nel borgo e che dalla parte di fuori di detta chiesa verso il giardino si arricci e si dia riparo che l'acqua abbi il suo cammino nella colata di esso. Che si abbatti la "cona" (abbellimento altare) che sta cadendo sopra l'altare maggiore e che si formi un altro altare, abbattendosi il primo di stucco. Che si provveda di una paranza di candelieri, fiaschi, giare, carte di gloria lavabo, croce e crocifisso tutto di legno dorato. Che si chiuda il cappellone che stava a cornu Evangelii, restando per uso di abitazione per l'eremita. Che si conservi la statua di San Bernardino sopra la chiesa madre, portandosi in processione ad essa chiesa il giorno della festa che si celebra ogni anno in onore di San Bernardino e che dopo solennizzata la messa in quella si ritorni in processione in detta chiesa madre.

Stignano detto anche casale della Madonna è propriamente quella in cui è la già detta chiesa di S. Maria di Stignano, della quale non si conosce l'epoca della distruzione, tuttavia se ne vedono insigne vestigi oltre a quelle della cappella nella stessa zona della Valle di Stignano lungo la strada che va a San severo distante circa due miglia dalla Terra. Ancora esiste la costruzione

Casale di Santo Pietro nella zona di Casarillo sulla strada del Regio Tratturo per San Giovanni, distante circa due miglia dalla Terra c'è la costruzione della chiesa, si vedono i ruderi delle abitazioni. Casale Vituro, si trovava nella parte meridionale del paese, distante più di tre miglia c'è la chiesa con le sepolture e si vedono anche resti di abitazioni. Casale di Formicoso, nella parte alta del paese, vicino al

quale si trova distante da Sammarco circa otto miglia e mezzo. C'è la costruzione profanata della chiesa e molti resti delle abitazioni, il posto è indicato dalla gente come il più conosciuto Civita vi sono intorno estesi terreni dell'Università. Non si fa menzione dei sopraddetti casali né nelle sentenze, né nelle bolle, per cui forse non sono molto antichi.

Lo Spidale si trova per sollievo delli pellegrini e dei poveri alla porta di S. Angelo e consiste in due stanze, una superiore e l'altra inferiore. Ha un suo ospedaliere, bisognevole di più cose, Lo congrega del Carmine ne porta l'onere. La porta della stanza da basso è provvista di chiave e mascatura di ferro nuova che conservarsi dallo ospedaliere il quale vigila che lo spidale sia pulito, che la cataratta si provveda di una porta nuova, che nella stanza di sopra si faccia il focolare e il suo camino tutto di fabbrica nuova, che si ripari la copertura sotto tetto, della stanza di sopra si intonachi e si imbianchi in tutta detta stanza e che si provveda di una lettiera di tavole larghe almeno per il comodo di tre o quattro persone bene inchiodate come pure di un pagliaccio secondo la capacità del detto tavolato.

Il Vescovo avendo sperimentato con i propri occhi che alcune donne in tempo del lutto si pongono al limitare della porta della chiesa per ascoltare la Santa Messa per non essere in faccia alla sepoltura di essa con varie e diverse fantastiche supposizioni e pessime credenze, per togliere questo uso consiglia al reverendo arciprete e clero di scacciare totalmente le medesime dal limitare suddetto della porta, quando non vogliono entrare in essa chiesa.

Questa chiesa fu fatta ultimamente e con diligenza, attenzione e carità è stata provveduta a meraviglia in tutto che, per curiosità vengono i forestieri a vederla e non vi manca cosa alcuna, che sia necessaria per qualsiasi chiesa non solo parrocchiale, che collegiata sol che doversi terminare il gran campanile sollecitare l'organo da Napoli e pensarsi ad indorarsi il piede di esso, e si prega sua signoria illustrissima che dovette provvedimenti a ciò sia tutta compiuta.

4- PREDICHE

a)

Non può mai errare Dio, Sapienza infinita, a cui sono note tutte le cose. Per essere l'ideatore della loro essenza e il creatore del loro essere. Perfino Adamo non erro nel dare i nomi alle creature delle quali conobbe tutta la virtù. «Ogni nome che diede Adamo agli animali viventi è il vero nome di essi» (Gn 2,19). Anche Salomone conobbe le virtù di tutte le piante e animali e questo perché Dio infuse loro un raggio di cognizione. Quindi Dio che è il fonte della sapienza come mai può errare. Ora questo Dio, Sapienza infallibile afferma di Maria: «Tu sei tutta bella, o amica mia, e non v i è macchia alcuna in te» (Ct 4,7). Solo Dio è totalmente bello e Cristo tutto amabile. Tutto desiderabile per essere sotto ogni aspetto infinitamente perfetto. Ogni creatura paragonata con Dio è imperfetta. Eppure bisogna confessare che Maria è più bella dei Cieli, più bella degli Angeli, «tota pulchra», tutta bella per totalità di corpo, di anima, di tempo e di virtù. Per totalità di corpo, «totalitate corporis». Il corpo di Maria fu formato da Dio il più bello, come Cristo. Doveva Giuditta ammazzare Oloferne, nemico del popolo di Dio. Per ottenere l'intento Dio non la mandò carica di armi, ma solo l'arricchì di bellezza naturale. Maria è questa mistica Giuditta, eletta da Dio per espugnare la potenza dell'infernale Oloferne. Lucifero, che tiranneggiava il mondo con le sue astute malizie. Fece perciò concepire Maria tutta piena di bellezze affinché, abbagliato il demonio, fosse superata la sua bruttezza ineffabile e Maria la superò, troncandogli come Giuditta la testa. Le altre donne saranno belle sì, ma avranno tutte qualche difettuccio. Ma Maria no, bellezza così singolare. «Tota pulchra» per totalità di anima. Benché l'anima sia indivisibile per essere spirito e immagine di Dio, pur tuttavia si

distingue in tre potenze: memoria, intelletto e volontà. Non tutte le anime sono perfette in tutte e tre le potenze, ma una sarà perfetta nella memoria, tenendo a mente le bellezze e doni di Dio, ma non nell'intelletto che non sarà capace di contemplazione. Una sarà perfetta nell'intelletto perché contempla, ma non lo sarà nella memoria, con la continua rimembranza di Dio. Una nella volontà. Ma Maria è perfettissima e bellissima «totalitate animae», per totalità di anima. La sua memoria, quando si distraeva da Dio? Mai, neanche dormendo. Noi vediamo Dio negli enigmi, cioè nelle creature che sono enigmi della divinità, onde è imperfettissima la cognizione. Ma Maria non conosce per enigmi, ma come attraverso uno specchio. Maria vedeva se stessa sempre in Dio, in cui si specchiava ogni momento e rifletteva Dio nell'anima. Bella, Maria, nella sua volontà, sempre amante e desiderosa di Dio, senza cessare un momento di amarlo. Tutta bella per totalità di tempo. La bellezza di Maria non passa con il tempo, poiché Ella fu bellissima «totalitate temporis», sia nel corpo come nell'anima. Non così i santi, che talora furono belli nella gioventù e non nella vecchiaia, oppure belli, ma infermi. E se partiamo dell'anima, belli qualche tempo e qualche tempo brutti, perché anch'essi cadono in qualche peccato e allora sono bruttissimi agli occhi di Dio. Tutta bella «totalitate virtutis», per totalità di virtù. Tutte, tutte le virtù sono in Maria. Le virtù di Maria erano in sommo grado perfette, la purità sua superava quella delle vergini e degli Angeli, la sua umiltà era maggiore di quella dei santi e così di tutte le altre virtù.

È la rosa l'ornamento di cui più si pregiano i giardini. Regina dei fiori che spicca fra tutti in bellezza e che merita di stare in ogni mano mobilissima. Ed ecco il primo pregio della rosa: la bellezza, che attira subito fra tutti i fiori l'occhio dei passanti. Così Maria, ornamento del Paradiso a cui aggiungere splendore, attira l'occhio di tutti i Beati, dopo quel candidissimo giglio delle valli che è Gesù. Ella è la Regina di quei bellissimi fiori che ornano i campi amenissimi del Cielo, avanzando tutti in bellezza. Fiori bellissimi sono tutte le anime beate e sante che ivi regnano. Sopravanza tutti Maria, perché come la Regina spicca in tutta la Corte terrena, così Maria in quella celeste. Belle come giacinti, le anime degli innocenti morte con il solo Battesimo! Belle come i gigli, le Vergini che combatterono per la purità, non imbrattando il loro candore. Belli come i tulipani, i Martiri che spezzarono la vita per la fede; belli come le viole i confessori, che tormentarono i loro corpi con vigilie, digiuni, cilizi, discipline. Belli i nove Cori degli Angeli che, al dire di san Tommaso, sono tutti di differenti specie per la vaghezza, come i fiori dei campi. Ma che hanno a che fare con la singolare bellezza

di Maria! Basta un Beato per rendere sazio e stupito un uomo, se solo "comparisce"; ma tutti i Beati, alla vista di Maria, spariscono: come il sole eclissa le stelle, così Maria eclissa tutti gli Angeli e i santi. Perciò la vide Giovanni come «una donna vestita di sole e con la luna sotto i piedi e una corona di dodici stelle sul capo». Maria non solo è bella oggi sopra tutti nel Cielo, ma di più fu bellissima sopra tutti anche nella nostra terra. Maria non fu mai brutta agli occhi purissimi di Dio. Bellissima rosa che mai non appassì. A santa Teresa Cristo disse: «Se non avessi creato il Cielo lo avrei creato per te sola» e a santa Rosa: «Rosa del mio cuore, sii mia sposa». Alcuni santi sono stati sempre innocenti e fino alla morte hanno mantenuto l'innocenza battesimale, ma caddero pure nei peccati veniali che macchiano l'anima. Ma Maria non commise mai un peccato veniale, anzi fece sempre le opere buone nel modo più perfetto. Di santa Teresa si racconta che fece voto di fare ciò che non conosceva più perfetto. Ora che sarà stata Maria, che non aveva ribellioni della natura. Né sono mancati santi che siano stati anche santificati nel ventre della madre. come il Battista, ma prima ebbero il peccato originale, per il quale erano bruttissimi. Onde se il Battista fosse morto prima dei sei mesi, sarebbe perduto al Limbo. Ma Maria non ebbe neanche il peccato originale. Onde se, per impossibile, fosse morta subito dopo concepita, Ella sola sarebbe volata subito al Cielo. Vedi, dunque, che bellezza. che rosa bellissima! Ha ragione san Dionisio Aeropagita che la fede non gli insegnava che c'era un solo Dio, avrebbe detto che Maria era Dio. Mi rallegro dunque, oh bellissima tra tutte le bellissime! La rosa è odorosissima. Il suo profumo supera tutti i fiori. Ah! che fragranza nel passare vicino a campi di rose. Così Maria, tutti attira al suo santissimo amore: gli Angeli, gli uomini, i Turchi medesimi e perfino Dio che, nella Cantica, dice: «Tu hai ferito il mio cuore, o sorella mia sposa». E ciò per il profumo delle sue sante virtù: odorosissima per la purità di cui aveva fatto voto, per la modestia ed umiltà, per la pazienza, per l'orazione. Per questo fu odorosa agli Angeli e agli uomini, tanto che comunica la sante virtù alla Chiesa. Ella che ne è l'esemplare. La rosa è potentissima per guarire le nostre infermità. Così Maria sana le infermità delle anime tutte. Onde se ti senti tentato dal vizio di superbia, corri a Maria che ti farà umile; se di nausea per le cose spirituali: orazioni, confessioni, messe, corri a Maria, che ti farà devoto; se hai tentazioni di senso, corri a Maria e diventerai puro. Infine, se le tentazioni, qualunque esse siano ti travagliano, corri a Maria. Corrano a Maria le anime "sconfidenti". Venite e troverete una bellissima

rosa, non una qualunque, ma rosa di Gerico. La rosa di Gerico ha centocinquanta fronde. Tale è il santissimo Rosario: ogni ave è una fronda di tal bellissima Rosa. Oh, come si diletta Maria, quando si sente rinnovare quel giubilo antico dell'Angelo: «Ave! Gratia piena». Rimira, forse, come un altro Angelo quell'anima, che con cuore puro le ripete l'annuncio. Le si rammentano le grandezze della Maternità, del parto in Betlemme, l'adorazione dei Magi e tutti i misteri gaudiosi: l'Annunciazione, la Visitazione, la Natività, la Purificazione e l'Invenzione di Gesù. I misteri dolorosi non le recano più pene, ma gioia, in vista del frutto ricavato. I gloriosi le rammentano l'allegrezza della Risurrezione, dell'Ascensione, della discesa dello Spirito Santo, dell'Assunzione. Per la sua bellezza la Rosa attira ogni sguardo e rallegra la vista; per l'odore alletta l'odorato; per la fragranza conforta la testa; per le virtù sana le infermità e caccia i malumori. E benché sia tale è però molto amorosa, non schifa nessuna mano, si contenta di stare in mano ai ricchi, nobili, principi, re, regine, dame, ma non schifa poveri, brutti, infermi, nessuno. Così Maria, benché regina, è amorosa con tutti; onde gode della sua vista la Santissima Trinità: Padre, Figliuolo e Spirito Santo, gli Apostoli, i Martiri, gli Angeli, le vergini e anche le animucce dei bambini. Ma non soltanto in cielo, bensì ancora in terra.

b)

Alle monache

(la custodia dei sensi)

Rimedio per arrivare alla santità è la custodia dei sensi. Nota che Dio creò l'uomo con 5 sensi e sarebbe come una statua se non avesse tali sensi. A tutti ha dato i suoi pascoli, creando per ciascuno tanti oggetti differenti. Per l'occhio il colorato, per l'udito il suono, per l'odorato odori, per il gusto i sapori, per il tatto le morbidezze. Non è luogo qui da insegnar la varietà, la moltitudine, la vaghezza delle tante grandi cose create. Ciò appartiene alla contemplazione, ma solo dell'uso di tanti oggetti, come deve essere? Ha creato le cose acciò se ne servano i sensi, acciò l'occhio veda, l'orecchio intenda. Ma con discrezione, con misura, con regola.

(mortificazione della gola)

La maggior parte o tutti i mancamenti, gravi e leggeri sogliono di ordinario commettersi per soddisfazione dei nostri sensi. I quali sono come porcelli insaziabili: sempre cercano pascolo di loro gusto. La gola ruinò il mondo: così d'ordinario suole nel mondo esser causa di ogni peccato.

Il primo passo nella via della perfezione deve incominciare dal mortificare la gola: e non senza forte ragione ciò si dice, perché non vi è dubbio che il soverchio cibo, riempiendo di fumi il cervello e di accidia il corpo, rende il primo così offuscato e il secondo così grave che non possono in verun modo applicarsi a far bene gli esercizi di devozione.

Avvertite che io non dico che dovete fare più quadragesima o altri digiuni più di quelli della Regola e religione vostra. No, ma si osservino i digiuni con puntualità acciò la carne sia soggetta allo spirito, che non si mangi per qualche gusto come gli animali, ma con fini santi, perché è necessario, per pena del peccato, per lode a Dio di quel sapore, per mantenere la vita in suo servizio. Consiste la mortificazione nel contentarsi delle vivande comuni. Non volendo particolari per gusto, se non fosse per infermità o perché non si può mangiare; tollerare; rallegrarsi quando ti viene poco buona la minestra o porzione scarsa o di poca soddisfazione; non

lamentarsi di cibi cattivi, cercando i migliori (Esempio: che pesce a questo? Era meglio lo storione); se insipida o salata, pazienza; fuori di tavola non mangiare e molto meno il sorbetto, solo in tavola, se non qualche rara ricreazione che dà la festa; lasciare qualche boccone di più gusto; privarsi di cibi dolci, zucchero; se a tavola ti manca qualche cosa non la cercare; non portar niente dalla tavola per mangiar in camera. Queste cose s'intendono per chi vuol arrivare alla perfezione. Del resto non è peccato godere delle creature di Dio in ordine a Dio e quando non minacciano lo spirito.

Nel rendere dispiacevoli le vivande si poter versare sopra di esse pugni di sale o di cenere e meglio se vi cibate di rape cotte.

(mortificazione del tatto)

Dopo insegnata la discreta mortificazione della gola è di dovere che si vede come si ha da mortificare il senso del tatto che abbraccia tutto il corpo. Questo, quando non è posto a freno è bestia più cruda di tutte per chi ha passioni ribelli, tira sempre via contraria allo spirito.

Per questa battaglia che muove allo spirito deve tenersi il tatto o corpo ancora più discretamente mortificato acciò non insolentisca e precipiti la povera china. Supponete che ha il demonio armatura più potente per ruinar l'anima se non il corpo, con lui se la intende e dico che quanti vivono viziosi nel mondo e rilassati nelle religioni è solo per il corpo recalcitrante all'osservanza. Consistono queste mortificazioni nelle discrete discipline: queste ai usano comunemente non dico a sangue né indiscrete, ma quelle che fanno tutti le donne di Dio. Il medesimo dite dei cilizi, ma son migliori le catenelle, secondo l'ordine dei confessori. Vesti vecchia, per umiliare il corpo. Non lamentarsi se il letto è duro. A che serve quell'attillatura che talvolta fa impazzire i poveri maschi? Le donne di Dio devono pigliare per sé le fatiche più difficoltose, che talora si sfuggono e non c'è chi metta mano. Finalmente cautela nel toccar le parti e membra del corpo, né si tocchino senza necessità. Ma quel che più importa è che in nessuna maniera si tocchino altri, neanche per scherzo. Né si faccia toccare da altri per la sua modestia.

(mortificazione della vista)

Tra gli altri sensi ha dato Dio all'uomo l'occhio perché, avendo creato tante bellezze era necessario chi le godesse e non essendo queste bellezze corporali oggetti proporzionati alle potenze spirituali fu necessario che ci fossero potenze corporali proporzionate. Questo è l'occhio. Nota che è lecito all'occhio

vedere le bellezze delle Creature, ma per lodar Dio, loro creatore. S'avverta, però, che bisogna usar grande cautela nel mirare, atteso che la natura corrotta sempre turba la quiete dell'anima. La malizia sta nella mente di chi guarda. È molto espediente governar bene l'occhio, mortificarlo. Suole un'occhiata viziosa esser come scintilla di fuoco all'anima innocente. Oh quanti per un'occhiata che erano Angeli son diventati demonii.

O quanti che sono demonii sarebbero stati Angeli se non avessero veduto. Quell'innocenza conservata anni ed anni, quella purità di cuore, con tanta fatica e contrasto, si perde in un momento per una sola occhiata. Per questo Dio ha posto la guardia all'occhio: lo possiamo serrare ed aprire come ci piace, acciò l'apriamo agli oggetti buoni e lo serriamo ai perniciosi. La vista di questa donna vana, bei vestiti, gioie, incanta la vista di quella povera giovane e la farà stare afflitta, scontenta, amara per essersi fatta monaca di Dio. Per questo si deve mortificare la vista, dal veder cose che possono cagionare pensieri contro la castità, come oggetti scandalosi. Per questo i santi o nel vestire o nello spogliarsi erano cautelati a non vedere se non le proprie gambe o piedi. La cautela giova. Bisogna fuggire di vedere persone di sesso differente, massimamente se altre volte che hai veduto tentazione avverte. Bisogna fuggire da quei luoghi donde si può vedere qualche cosa che offenda la purità, aspetto di qualche cosa secolare, o strade dove camminano gente, dove si può vedere qualche cosa nociva. Così ancora vedere animali con curiosità. Fuggi di vedere figure nude che eccitano mali specie. Bisogna fuggire di leggere libri di commedia, d'amoreggiamenti o lettere. Non lodare le bellezze neanche delle mani, neanche affettar la voce nel canto o parlare.

(l'orazione mentale)

Ed ecco il compendio di tutte le istruzioni, ecco il richiamo di tutte le virtù, ecco la perfezione cristiana, ecco la santità delle Religioni, ecco la via più spedita del Cielo. Se intendete bene questa sola lezione non importa tutto ciò che ho detto. Questa sola tira seco quanto vi ho insegnato. Chiamo io l'orazione mentale torcia fra le tenebre che siccome quella illumina e fa mettere il piede in sodo e senza quella si erra, così l'orazione all'anima. Cibo sodo, le orazioni vocali come paglia, ma la mentale, sostanza. Con le vocali si parla di Dio, con la mentale si parla con Dio.

Cristo la insegnò in tanti luoghi. Primo per i bisogni temporali. Per essere liberi dai mali eterni ci vuole l'orazione mentale. Sicché tutto ottiene l'orazione mentale. Cristo questa

praticò continuamente. Della vocale se ne fa poca memoria nei Vangeli come l'orazione dopo la Cena cercando al Padre il bene della Chiesa. All'Orto: «*Pater si possibile est...* », ma queste poche parole furono accompagnate da lunga contemplazione. Ma la mentale era continua in Lui: nei monti sempre contemplava, particolarmente la Passione sua, anche nella Trasfigurazione cioè dell'eccesso dei suoi tormenti. Questa hanno praticato i santi per la quale sono saliti alla perfezione. Per i santi padri nell'eremo era un continuo cibo, neanche mangiavano né dormivano. Hanno praticato l'orazione mentale s. Francesco d'Assisi vostro patriarca, s. Giuseppe da Copertino, s. Pietro d'Alcantara. Né pensate che i santi sono tali per le penitenze, cilizi, ma per l'orazione mentale. Questa dobbiamo praticare noi. Siate dunque amiche dell'orazione mentale e se un'anima è pessima, tacendo, con l'orazione mentale diverrà ottima, per il contrario se è una santa Caterina da Siena, se lascia l'orazione, diventa cattiva.

c)

predica sulla morte

Tutti i peccati che si fanno d'ordinario si fanno per soddisfazione del nostro corpo, per uno dei cinque sensi. Così si sporca l'anima. Ci sono due sorte di persone: alcune libere ad ogni soddisfazione non sanno negare al corpo un minimo spasso, o sia buono o cattivo, o piaccia a Dio o non piaccia, basta che piace al corpo. Onde corrono alla cieca, non mirano legge, non consigli, non religiosità, non carità fraterna, non anima, solo il corpo. Altre poi, al contrario, tengono il corpo umiliato, penitenziato fuggono ogni cosa che è contraria alla legge divina e se è necessario danno penitenze, discipline. Esempio: così san Francesco d'Assisi tentato si buttò nelle spine. Vadano gli uni, acciò si muovano a mutar vita; vadano i secondi acciò si conservino. Esempio: finché Taide non conobbe che faceva, chi accarezzava, fu pessima meretrice quando udì il gran male, si risolse, bruciò 400 libbre d'oro, e si rinserrò in una casa, seccò quel corpo osso e pelle. Vedremo che cosa succederà a questo corpo, tanto accarezzato, dopo la morte. Considera per fondamento di questa meditazione che tutti i vizi che malignano l'Anima e i peccati si fanno per tener contento il corpo. Quell'avaro è usuraio per contentar l'ingordigia del senso, acciò abbondi d'ogni comodità di casa, vitto, vestito, con lussi. Quel crapulone mai digiuna e mangia di continuo ogni cibo anche vietato dalla Quaresima per tener contento il corpo e ingrassarlo come un Sardanapalo. Quel cuore vendicativo non perdona, ma vive come tigre; vengano prediche, Quaresime, mai perdona per tener contento il corpo, offeso. Quel carnale tutta la vita, Pasqua, Natale, estate, inverno, come un ateo è lontano da Chiesa, sacramenti, per tener soddisfatto il senso. Quella donna vana tutta sta in acconciarsi davanti allo specchio, zagarelle, tupperi, ori, vesti, gale, rossetti; dicano quel che vogliono i padri predicatori, i papi, con scomuniche. Non cavano niente per tener contenta la carne. Per lo che i peccati si fanno a milioni, ridendo, giocando, cantando, mangiando. Onde vedrai molti corpi bellissimi grassi, delicati, allegri, ma l'anime chiuse magre, brutte, nere, pestilenti. Ah miseria lacrimevole! Considera che tanto vale il corpo, in quanto c'è l'anima. Se ha salute bellezza, vede, sente, parla, cammina, opera, canta, perché c'è l'anima. Dunque perché deve macchinare tanti mali alla povera anima? Considera questo corpo così bello abbandonato dall'anima e morto. Miralo prima immobile e senza senso, a qualsiasi cosa gustosa non si muove più. Chiamalo, non risponde; pungilo, non ti sente; battilo, non si difende, mettilgli i

piedi in faccia, non se ne cura. Ah che fai? Non vedi come sei trattato? Prima non tolleravi una parola. Ah, fiera morte, come umili la superbia! Quid superbis, terra et cinis? Porta avanti a quell'avarò che ha lasciato ogni cosa agli eredi, quei sacchetti di dobloni lasciati. Ecco, il tuo erede ti ritorna per compassione i tuoi dobloni: su, ricevili. Ah immobile, come tu hai stentato tanti anni per accumulare, dunque ricevili. Immobile. Tu hai lasciato messe, sacramenti, prediche; hai fatto tanti peccati con usure, spogliando quelle povere vedove. Immobile! Ah, miseria deplorabile! Venite, avari, ad imparare. «Quid prodest homini'». Ah, morte! come spogli. Porta ad un crapulone cibi delicati. Su, mangia, ecco. Ah, immobile! E come tu per mangiare non stimavi veglie, quaresime, hai perso l'anima. Immobile! Venite, crapuloni, imparate. Ah morte, come avviliti! Porta una spada a quel vendicativo. Ecco, portagli il nemico. Immobile! Tu non volesti perdonare. Ecco. Immobile! Tu hai perso l'anima per l'odio. Immobile! Venite, vendicativi! Portate a quel carnale gli oggetti più gustosi. Ecco. Immobile! Tu per questo facevi vita d'ateo. Immobile! Tu hai perso l'anima. Immobile! Carnali, imparate! Porta a quella donna vana pompe, vanità, nastri, rossetti. Ecco, immobile. Mira che vai, brutta, colorisciti! Per queste cose non stimasti neanche scomuniche. Hai perso l'anima. Ah miseria umana e chi non piangerà tali sciagure e chi non aborrirà tutto il mondo? «Siccine separas amara mors? Vanitas vanitatum et omnia vanitas». Guadagna dunque, vendicati, gioca, sollazzati tutta la vita, alla morte che sarà? Ogni cosa è vanità. Considera che non finisce qui la miseria, ma pian piano il corpo va marcendo. Prima livido, nero, puzza. Che puzza è questa? Ah! È il cadavere quel corpo che odorava? Lo si caccia via di casa. Dove lo cacciate? Questo è il padrone della casa. È finito il dominio. Figlioli, questo è vostro padre; madre è finita l'autorità: moglie, questo è vostro marito. Ah, miseria della morte. Tu l'amavi tanto che impazzivi, perché lo cacci? Di più. Mirate dove si porta? Alla chiesa. Come, adesso che è morto alla chiesa? Vivo la fuggiva! Non si accostava mai ai confessionari, comunioni, prediche. sempre fuori in luoghi scandalosi, adesso in chiesa! E che giova esserci portato morto quando ne fuggisti vivo? Considera che se ne fa in chiesa? Mira e piangi. I beccamorti aprono una sepoltura e ivi lo buttano senza rispetto. Piano, non lo conoscete chi è? E principe, è morto: ha fatto tremare popoli. È morto: qui lo chiudono. Ma non è gran male ancora il corpo perché tiene naso, orecchio, bocca, labbri, occhi, petto, piedi, mani. Torna fra un mese a visitarlo, vedilo: ahimé, trasformato, corrotto, marcito, verminoso, entrano i vermi ed escono per la bocca, il naso. Gli occhi già sono corrotti, il naso consumato,

la bocca sgangherata, la faccia annerita, il ventre infracidato. Ah. che spettacolo! «Transierurt haec omnia tanquam umbra». Dove sta quel bel letto con cortinaggi dorati, morbidi lenzuoli d'orlato sopra le ossa dei morti? Và a riposare al tuo letto dove i tuoi eredi si sono scordati di te. Non si muove. Ah, morte! Che vestiti sono questi? Tu sai che vesti hai in casa tua. Che compagnia è questa di morti? Tu avevi tanti cortigiani, vassalli. Signora mia, così misera e nuda? E tante pompe e vanità? Va ad abbellirti. Non si muove. Venite, ammirate, bizzarri. Peggio: torna tra un anno il corpo non lo conoscerai più. Altro non troverai che le ossa spolpate, onde dove è quella faccia sì vaga che incantava? Dove è quella fronte che atteriva? Dove sono quegli occhi come stelle? Quelle labbra come coralli? Quelle guance come rose? Quella bella carne? Vedi quella terra che è cascata. Ecco: ridotto ad un pugno di terra. Accostatevi, o principi del mondo che parete deità. Così sarete tutti: ministri, dottori, ricchi, dame, regine, pontefici, tali. Ecco che sarete voi, io. E quel che è peggio, non sappiamo quando. Ah, come non ci buttiamo faccia a terra. E ti basta l'animo, per questa misera carne, perdere l'Anima? Dunque per quale ragione per soddisfare a tal carogna, si deve stracciare la legge di Dio? Si deve crocifiggere Cristo, burlarsi dei confessori, dei predicatori, maltrattare i Superiori, offendere il prossimo? Che pazzia! Per un mucchio di vermi, per un pugno di cenere, stare lontano dall'orazione, dal coro, dai Sacramenti! Che pazzia! Per questo cadavere, perdere il Paradiso, Dio, l'Anima e condannarsi all'Inferno. Dunque se ho fatto errore, accarezzando il corpo, voglio emendare, mortificare questi sensi. Occhi miei mai più vedrete quella persona. Dunque, ti voglio mortificare.

Inorridisco quando considero la baldanza dei peccatori che, con libertà ardita, non si saziano mai di peccare, e sempre più imbrattandosi nel lezzo del peccato, vanno alla dannazione eterna. Parmi che ciò nasca da un inganno. Dicono: «Il Signore non vedrà e Dio non saprà altro». Come se Dio fosse uno scemo, un ignorante; che il pensiero di occuparsi di tutti gli uomini sia troppo per Lui. Ma essi aggiungono: «L'altissimo cielo è per il Signore: la terra poi egli l'ha data ai figliuoli degli uomini». Qui noi siamo i padroni. Ma li smentisce san Paolo dicendo: Gesù Cristo è stato costituito giudice dei vivi e dei morti, cioè dei buoni per premiarli e dei tristi per castigarli e Lui «renderà a ciascuno secondo le opere sue»; Tremate, vermi della terra, e vedete bene ciò che fate mentre io vi mostrerò Cristo tutto sdegno nel giudizio! «Si è acceso il furore del Signore». Datemi fulmini, oh santo Giudice, per far apprendere ai peccatori quanto

sia terribile la vostra ira «Gesù Cristo è stato costituito giudice dei vivi e dei morti». Non vi fidate peccatori miei, a vivere come quelli che non credono, perché non vedete il braccio di Dio che fulmina e lo vedete così pietoso; non dite: -Ho peccato e che me ne è venuto di male-, perché l'Altissimo è pagatore, benché paziente. Questa suole essere la causa dell'ostinazione di molti nel peccato, a motivo che non così subito è proferita la sentenza contro i cattivi. Per questo i figliuoli degli uomini fanno il male senza paura. Se Dio, appena uno pecca, lo privasse di un occhio, ah quanto ci penserebbe prima di peccare! Ma verrà il giorno del castigo, giorno spaventoso, in cui il Figlio dell'Uomo farà tremare anche i più temerari. «Si farà sentire la voce del Signore che spezza i cedri del Libano», «la voce del Signore che scuote il deserto» e cioè, farà tremare i superbi, i popoli viziosi. «Giorno d'ira è quel giorno, giorno di tribolazione e di angustia, giorno di calamità e di miseria». Invece oggi è giorno di clemenza, di consolazione, di confidenza e misericordia. Ma allora si muterà. Sentite sant'Agostino: «Che sarà il tribunale di Cristo giudice, quando la culla di Cristo fanciullo fece spaventare i re superbi?». La ragione di tale orrore l'apporta il Salmista: «Dio giusto giudice, forte e paziente». È Dio, dunque è onnipotente. L'onnipotenza è suo attributo; quindi nell'ira sua è incontrastabile. «Terribile tu sei, e chi a te farà resistenza?». Né Demoni, né Angeli, né Santi: tutti tremeranno. Dio dice di se stesso: «Io uccido ed io rendo la vita, ferisco e risano, e non è chi possa sottrarre altrui alla mia podestà». Tremate, vermi della Terra! È Dio, dunque, solo Lui sarà giudice e, per conseguenza, senza appello. Non come nel mondo ove si può ricorrere a magistrati più alti. Ma Lui dice. «Imparate che io solo sono Dio e altro non avrete fuori di me». Come ti giudicherà, così resterà giudicato; sarai senza speranza che venga rinnovato o riveduto il processo. E se oggi hai i tuoi idoli che adori, e per essi disprezzi il tuo Dio, questi non ti gioveranno anzi saranno materia di spavento. Pensaci ora! Perché allora si dirà: «Dove sono quei loro dei, nei quali ebbero fidanza?». Dio non ha bisogno di testimoni o di documenti, perché è immenso, sta in ogni luogo e vede tutto. Per cui Dio ti vede, oh peccatore, dovunque che sarà quando ti rinfaccerà quelle vergognose azioni, occulte anche al sole? Dirà: «Hai creduto, oh iniquo, che io sia per essere simile a te: ti riprenderò e te porrò contro la tua faccia». Dio è giudice giusto, dunque darà a ciascuno quanto merita di bene come di male. «Renderà a ciascuno secondo le opere sue», né farà ingiustizia a nessuno. Consolatevi, oh poveri oppressi dai potenti e voi tutti che non trovate giustizia. Vi farà giustizia Iddio. Allora saranno umiliati i potenti del mondo e i re e i monarchi tremeranno. Dirà egli dei

ricchi e dei potenti: «Li abatterò e non potranno più reggersi: cadranno sotto i piedi miei». Consolatevi, o giusti. Sarà ben ricompensata la vostra virtù, la vostra pazienza, la pace che avete conservata. Dio è giusto giudice. E tu, peccatore ostinato che resterai nel tuo peccato, trema, non sperar misericordia. Oggi Dio serra l'occhio, dissimula, ti chiama. «Ma allora -dice Dio- non si impietosirà l'occhio mio, ed io non avrò misericordia». Ed ancora: «Sopra di te porrò le opere tue e le tue abominazioni saranno in mezzo a te». E dirà: Pagami quello che devi». Quanto devi, tanto pagherai, «fino all'ultimo spicciolo». Dio è giudice forte, inflessibile, implacabile. Non si placherà con pianti, lacrime, pentimenti. Egli dice: «Grideranno verso di me ed io non li esaudirò». Oggi con una lacrima lo plachi e ti perdona un monte di peccati, come avvenne al servo del Vangelo che si gettò ai piedi del creditore. «Il servo prostrato, lo supplicava». Ma nel Giudizio si batteranno il petto tutte le tribù della terra. Dio allora sarà implacabile e dirà: «Io chiamai e voi non obbediste». Vi chiamai per bocca di quel missionario, di quel predicatore, ma vi rifiutaste. -Ma ricordati, Signore, che a questo peccatore hai dato il Battesimo. Egli sia maledetto! Egli lo ha profanato e messo sotto i piedi. -Gli hai dato la fede, la speranza e la carità. Hai sparso il sangue per lui. -Egli sia maledetto! Egli l'ha conculcato. Quanto più acerbi supplizi pensate voi che si meriti chi avrà calpestato il Figliuolo di Dio ed il sangue del testamento? - Gli hai dato la confessione. -Gli sia maledetta! Raramente si confessava e come per burla. Che frutto ne ha ricavato? Ha fatto sempre peggio. Ha commesso mille sacrilegi. -Gli hai dato la Comunione. -Gli sia maledetta! «Essa è morte per il malvagio». «Chi mangia e beve indegnamente il Corpo del Signore mangia e beve la propria condanna». Signore, lo hai creato per il Cielo. - Ma lui l'ha rinnegato con tante scelleraggini! «Non entrerà in esso nulla d'immondo». Guarda quante colpe contaminano l'anima. Ed il Signore sentenzierà: «Via da me, maledetti, al fuoco eterno». O giorno amaro! E come non tremate, o peccatori!

«Dio è giudice giusto, forte e paziente: si adira egli forse ogni dì?» Questo è il peggio. Ogni giorno gli dai occasione d'ira e Lui ti sopporta. Egli dice: «Tacqui sempre, parlerò come una partoriente, desolerò e divorerò insieme». Allora scatenerà tutti i fulmini, come sta scritto: «Tutti i mali verserò insieme sopra di loro, e contro di essi scoccherò tutte le saette».

M. Fraccacreta, *Teatro topografico storico-poetico della Capitanata e degli altri luoghi più memorabili e limitrofi della Puglia*, Napoli, 1834, p.78.

Mons. Mancini fu umato in d. Matrice di San Marco sua patria a destra dell'altare del SS. o della Concezione, a sinistra di quel del Carmine ... evvi il suo cappello Vescovile, come di Monsig. di Viesti D. Camillo Caravita morto in San Marco a' 27 settembre 1773¹⁶ dov'era per la Cresima (V. Ugelli t. 7 coll 877 e 'l libro Arcipretale) là umato a sinistra del d. altare del SS. Con lapide già dispersa...

¹⁶ Errore di data di morte.

EDIZIONI SMiL

Saggi

- 1- G. e L. Tardio Motolese, *Nicodemo, nasci dall'alto*, 1998, p. 36. €2,00
- 2- G. Tardio Motolese, *Le povertà a San Marco in Lamis*, 1996, p. 20. €5,00
- 3- G. Tardio Motolese, *Come noi li rimettiamo ai nostri debitori (catechesi e riflessioni sul Giubileo)*, 2000, p. 50. €4,00
- 4- G. Tardio Motolese, *Il diaconato e la diaconia della pace*, 2001, pp. 149. €10,00
- 5- G. Tardio Motolese, *Il simbolismo e la veglia nella catechesi con il metodo scout*, 2001, p. 241. €15,00
- 6- L. Motolese Tardio, *I sistemi economici e il pensiero economico dal mercantilismo a Keynes*, 2001, p. 24. €3,00
- 7- L. Motolese Tardio, *L'inventario e le garanzie del credito*, 2002, p. 22. €3,00
- 8- G. Tardio Motolese, *Pellegrinaggio a piedi a Monte Sant'Angelo, la cumpagnia di San Marco in Lamis, indagine socio-religiosa*, 2003, p. 170. €15,00
- 9- Lucia Motolese Tardio, *La Gazzetta del Mezzogiorno nel dopoguerra e le donne*, 2003, p. 55. €5,00
- 10-AA. VV., *Un progetto da realizzare insieme con la forza dello Spirito Santo, Catechesi di preparazione alla cresima*, 2004, p.35.
- 11-E. Tardio, *La fata delle stagioni*, 2005.

Testimonianze

- 1- R. Gravina, *La vita*, 1996, p. 47.
- 2- AA. VV., *Rosaria Gravina, Il cuore, beati i puri di cure*, 1997, p. 83.
- 3- G. Tardio Motolese, *Don Ugo, sacerdote e pastore*, 1998, p. 12.
- 4- AA.VV., *Don Angelo, sacerdote con il fazzolettone scout*, 1998, p. 24.

Testi di storia e di tradizioni popolari

- 1- G. Tardio Motolese, *L'Angelo e i pellegrini, il rapporto secolare tra le Cumpagnie di san Michele e l'arcangelo Michele sul Gargano*, 1999, p. 158. €20,00
- 2- G. Tardio Motolese, *La Chiesa in San Marco in Lamis dal medioevo alla metà del XVII sec. (abbazia, collegiata, confraternite)*, 2000, p. 150. €10,00
- 3- G. Tardio Motolese, *Le Cumpagnie di San Marco in Lamis in pellegrinaggio a Monte Sant'Angelo*, 2002, I° ed., p. 51. €5,00
- 3- G. Tardio Motolese, *Le Cumpagnie di San Marco in Lamis in pellegrinaggio a Monte Sant'Angelo*, 2002, II° ed., p. 57. €6,00
- 4- G. Tardio Motolese, *Il culto di san Vito e san Rocco presso la chiesa della Vergine Addolorata in San Marco in Lamis*, 2002, pp. 72. €5,00
- 5- L. Motolese Tardio, *Le campagne tarantine nei primi anni '50*, 2002, p. 20. €3,00.
- 6- G. Tardio Motolese, *Le antiche sacre rappresentazioni a San Marco in Lamis*, 2003, II° ed. €20,00
- 7- G. Tardio Motolese, *La Vergine nella valle di lacrime*,
Vol. I *Il culto della Vergine dei sette dolori*, III ed. , 2004, p. 340, €25,00
Vol. II *Il culto dell'Addolorata a San Marco in Lamis*, III ed., 2004, p. 310, €23,00.
- 8- G. Tardio Motolese, *I fuochi nei rituali "festivi" a San Marco in Lamis*, 2003, p. 123. €7,00

- 9- *Officio dei Sette Dolori della Beata Vergine Maria per uso della Congrega di Maria Addolorata della città di San Marco in Lamis*, riproduzione anastatica, con nota introduttiva di G. Tardio Motolese, 2003, € 10,00
- 10- G. Tardio Motolese, *San Donato martire a San Marco in Lamis*, 2003, p. 222. €10,00
- 11- G. Tardio Motolese, *La banda musicale a San Marco in Lamis tra Sei e Ottocento*, 2003, p. 115, € 5,00
- 12- G. Tardio Motolese, *Ciro medico eremita martire a San Marco in Lamis*, 2004, p. 206, €10,00
- 13- G. Tardio Motolese, *I fuochi nella penisola italiana, power point sui rituali dei fuochi festivi nell'Italia centro-meridionale*, con CD, 2004, p. 122. €15,00
- 14- G. Tardio Motolese, *Bonifacio, glorioso e intrepido giovinetto*, 2004,
- 15- AA. VV., *La luce le lacrime negli occhi dolenti della Madre (brani poetici alla Madonna Addolorata)*, 2004, senza prezzo.
- 16- *Pregiere dei santimichelari romei sammarchesi nel pellegrinaggio di settembre*, a cura di G. Tardio Motolese, 2004, p. 138, €7,50.
- 17- G. Tardio Motolese, *La cappella campestre di San Michele de Stadera o de Sante Mechelichie*, 2004, p. 29, €4,00.
- 18- G. Tardio Motolese, *Da Calabritto al Gargano, la cavalcata di San Michele*, 2004, €5,00.
- 19- G. Tardio Motolese, *I pellegrini di Peschici verso l'arcangelo San Michele*, 2004, €10,00.
- 20- G. Tardio Motolese, *I Sammechelère di Vieste, pellegrini alla grotta dell'Angelo*, 2004, €10,00.
- 21- P. Bevilacqua, *Modo pratico-contemplativo alla luttuosa desolazione di Maria SS. Addolorata da recitarsi dalle ore 21 del venerdì santo alle ore 16 del sabato come pure in tutt'i venerdì dell'anno*, riproduzione anastatica dell'ed. 1857, €5,00.
- 22- C. Cammeo, *Daunia Mistica*, 2004, €5,00.
- 23- G. Tardio Motolese, *La lavorazione dell'oro a San Marco in Lamis*, 2004, €6,00.
- 24- G. Tardio Motolese, *Il secolare rapporto tra i sammarchesi e l'Arcangelo Michele*, 2005, €40,00.
- 25- *Il culto michelitico a San Marco in Lamis*, a cura di G. Tardio Motolese, II edizione, 2005, € 20,00.
- 26- *I sammarchesi cantano e pregano in onore di san Michele Arcangelo*, a cura di G. Tardio Motolese, II edizione, 2005, € 20,00.
- 27- *San Michele Arcangelo nelle leggende a San Marco in Lamis*, a cura di G. Tardio Motolese, II edizione, 2005, € 20,00.
- 28- G. Tardio Motolese, *Il casale di Stignano, L'apparizione della Madonna di Stignano del 1213, La portentosa trasudazione dell'Effigie*, 2005.
- 29- G. Tardio Motolese, *Gli Statuti medioevali dell'Universitas di San Marco in Lamis*, San Marco in Lamis, 2005.
- 30- G. Tardio Motolese, *I rapporti di lavoro nel medioevo a San Marco in Lamis*, 2005.
- 31- G. Tardio, *I cerignolani devoti del Santo Evangelista Matteo*, 2005.
- 32- N. Gatta, *Fiori raccolti, riproduzione anastatica dell'ed. 1911*, 2005
- 33- G. Tardio Motolese, *Monsignor Camillo Caravita nella sua permanenza a San Marco in Lamis nel 1713*, 2005